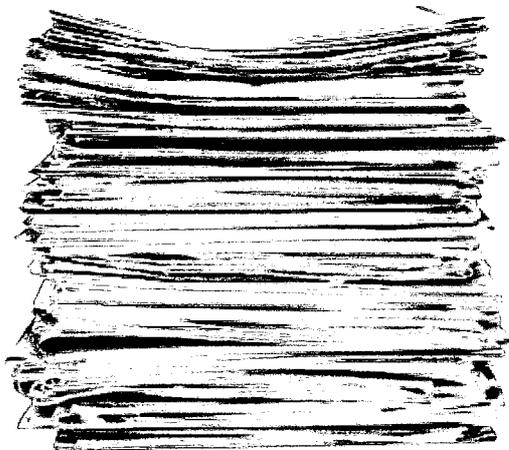


FENEAL-UIL

17 maggio 2013

--- Rassegna stampa settimanale ---



--- Ufficio Stampa Feneal-Uil Nazionale ---
(A cura di Teresa Casale)



AGENDE 21 LOCALI ITALIANE



- COMUNICATO STAMPA -



feneal - uil
FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI
E DEL LEGNO

FILCA  **CISL**



**IL MINISTRO DELL'AMBIENTE ANDREA ORLANDO
E IL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIA ROSARIO CROCETTA
A FIRENZE IL 17 MAGGIO PER PARLARE DI RIQUALIFICAZIONE ENERGETICA DEGLI EDIFICI**

***L'incontro è organizzato dal Coordinamento delle Agende 21 Locali italiane,
Alleanza per il Clima e le Federazioni dei lavoratori edili di Cgil, Cisl e Uil***

Riqualificazione energetica degli edifici, ovvero futuro sostenibile e posti di lavoro. È questo il messaggio che consegneranno al Ministro dell'Ambiente Andrea Orlando venerdì 17 maggio a Firenze il Coordinamento delle Agende 21 Locali italiane, Alleanza per il Clima e le Federazioni dei lavoratori edili di Cgil, Cisl e Uil.

L'occasione sarà un incontro sul Patto dei Sindaci e le Smart cities durante il quale, fra i numerosi interventi previsti il presidente della Regione Sicilia Rosario Crocetta metterà in evidenza il ruolo centrale delle Regioni per rigenerare le città.

Obiettivo della giornata per il Coordinamento delle Agende 21 Locali italiane, di Alleanza per il Clima e le Federazioni dei lavoratori edili di Cgil, Cisl e Uil, che hanno organizzato l'evento, è quello di illustrare come, rendendo strutturale la pianificazione, il settore possa rappresentare un'opportunità non solo per la crescita economica ma anche per contrastare l'aumento delle emissioni di CO₂ nel rispetto degli impegni assunti dal paese a livello internazionale.

A questo [link](#) il programma.

Per informazioni alla stampa:

Alleanza per il clima

Coordinamento Agende 21 Locali Italiane +39 349 1368017

Per gli Uffici Stampa Feneal Uil – Filca Cisl – Fillea Cgil: Teresa Casale 331.6844163, Giovanni Petrelli 348.1070101, Barbara Cannata 335.7888152

Testata AGENPARL
Data 15 maggio 2013
Tipologia agenzie stampa



LAVORO: DALLA BOLKESTEIN ALLA FRANKENSTEIN, I SINDACATI DICONO 'NO' AL DISTACCO COMUNITARIO

(AGENPARL) - Roma, 15 mag - Diverse sigle sindacali sono scese in piazza oggi, in tutta Europa, per dire no al 'ritorno' della direttiva Bolkenstein, bocciata nel 2006 dall'Europa e dove, oggi si sta discutendo, la proposta di direttiva europea applicativa del distacco comunitario. "Questa normativa che permette alle aziende straniere di lavorare in Italia fatta in maniera tale che possono archiviare il contratto del paese d'origine, il che vuol dire un contratto fatto al 20-30% rispetto alle condizioni normative dei lavoratori italiani. Questo è un vero pericolo. Questo principio delle condizioni lavorative del paese d'origine è stato tolto dalla direttiva Bolkestein e loro con questa modifica che stanno facendo costruiscono un mostro", spiega Baldo Romani della Fillea Cgil, questa mattina davanti il ministero del Lavoro. "Questa è un'iniziativa che si sta svolgendo in tutte le città europee - incalza Emilio Correale, segretario nazionale della Fineal Uil - Avere dei lavoratori in distacco nel nostro Paese è un'aberrazione, creando una convenienza straordinaria per le imprese irregolari che possono utilizzare questa forma di contratto per creare dissesto nel nostro settore".



IL DIARIO DEL LAVORO

COSTRUZIONI

Sindacati edili contro distacco comunitario

Argomento: [Edili](#), [Ue](#)

I sindacati delle costruzioni di tutti i paesi europei hanno manifestato oggi contro la direttiva sui distacchi dei lavoratori comunitari in discussione al parlamento europeo. In Italia Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil hanno organizzato un presidio con volantaggio davanti alla sede del ministero del Lavoro in Via Veneto, con lo slogan *'Dalla Bolkestein alla Frankenstein: Fermiamoli!'*

Per le segreterie nazionali degli edili Cgil, Cisl e Uil "occorre impedire che venga approvata questa direttiva, ingiusta e discriminatoria, che permetterà alle aziende scorrette di applicare il salario e le normative contrattuali del paese di origine, alterando la concorrenza e creando un grave danno economico e sociale ai lavoratori italiani e a tutti i lavoratori, in particolare a quelli dei paesi più fragili e poveri". "Se approvata, questa direttiva sancirà che in Europa esistono lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, operando una frattura insanabile e pericolosa tra aree del vecchio continente", proseguono le organizzazioni di categoria.

Più volte il tema del distacco comunitario di lavoratori dipendenti di aziende europee è stato oggetto di discussione nel Parlamento Europeo. Attualmente, ai lavoratori distaccati in un altro paese vengono applicate le condizioni contrattuali del paese ospitante. Nel 2006, ricordano i sindacati, fu respinta dal Parlamento Europeo la famigerata Bolkestein, che tentava di cancellare questo sistema di diritti e tutele a protezione dei lavoratori distaccati. "Questo anche grazie alle forti pressioni esercitate dal movimento sindacale europeo" ricordano i sindacati "ma ci troviamo di nuovo a fare i conti con una direttiva che propone di dividere l'Europa in due, e con essa i salari ed i diritti dei lavoratori." E dunque contro la "Frankenstein" la campagna di informazione e sensibilizzazione di Feneal, Filca e Fillea e del sindacato europeo, che chiedono all'Europa di modificare la direttiva e stabilire regole di qualità per il sistema dei distacchi comunitari "anzitutto, chiediamo che il contratto da applicare sia quello del paese dove si svolge il lavoro" e quindi chi viene in Italia deve avere il riconoscimento del contratto collettivo di lavoro italiano "chiediamo che siano a carico dei datori di lavoro i costi legati a trasporto, vitto e alloggio del lavoratore distaccato per tutto il periodo di permanenza, che gli stati membri possano continuare a vigilare per contrastare e punire ogni forma di sfruttamento internazionale e di dumping sociale tramite il distacco" e che l'Unione Europea combatta con efficacia ogni forma di "sfruttamento, truffa e caporalato" concludono le segreterie Feneal, Filca e Fillea.

15 Maggio 2013

Testata AGI

Data 14 maggio 2013

Tipologia agenzie stampa



EDILIZIA: SINDACATI, NO A DIRETTIVA SU DISTACCO COMUNITARIO

(AGI) - Roma, 14 mag. - Scatta mercoledì 15 maggio alle ore 11.45 la protesta contro la direttiva sui distacchi dei lavoratori comunitari in discussione al parlamento europeo: flash-mob e presidi in tutti i paesi dell'Ue organizzati dai sindacati europei delle costruzioni. In Italia presidio con volantinaggio promosso da Feneal Uil - Filca Cisl - Fillea Cgil davanti alla sede del Ministero del Lavoro in Via Veneto, con lo slogan 'Dalla Bolkestein alla Frankenstein: Fermiamoli!' Per le segreterie nazionali degli edili Cgil Cisl Uil "occorre impedire che venga approvata questa direttiva, ingiusta e discriminatoria, che permettera' alle aziende scorrette di applicare il salario e le normative contrattuali del paese di origine, alterando la concorrenza e creando un grave danno economico e sociale ai lavoratori italiani e a tutti i lavoratori, in particolare a quelli dei paesi piu' fragili e poveri" scrivono in una nota unitaria le segreterie di Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, che proseguono "se approvata, questa direttiva sancira' che in Europa esistono lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, operando una frattura insanabile e pericolosa tra aree del vecchio continente".(AGI) Bru

Testata AGI
Data 14 maggio 2013
Tipologia agenzie stampa



EDILIZIA: SINDACATI, NO A DIRETTIVA SU DISTACCO COMUNITARIO (2)

(AGI) - Roma, 14 mag. - Più volte il tema del distacco comunitario di lavoratori dipendenti di aziende europee è stato oggetto di discussione nel Parlamento Europeo. Attualmente, ai lavoratori distaccati in un altro paese comunitari vengono applicate le condizioni contrattuali del paese ospitante "nel 2006 fu respinta dal Parlamento Europeo la famigerata Bolkestein, che tentava di cancellare questo sistema di diritti e tutele a protezione dei lavoratori distaccati.

Questo anche grazie alle forti pressioni esercitate dal movimento sindacale europeo" ricordano i sindacati "ma ci troviamo di nuovo a fare i conti con una direttiva che propone di dividere l'Europa in due, e con essa i salari ed i diritti dei lavoratori." E dunque contro la "Frankenstein" la campagna di informazione e sensibilizzazione di Feneal Filca Fillea e del sindacato europeo, che chiedono all'Europa di modificare la direttiva e stabilire regole di qualità per il sistema dei distacchi comunitari "anzitutto, chiediamo che il contratto da applicare sia quello del paese dove si svolge il lavoro" e quindi chi viene in Italia deve avere il riconoscimento del contratto collettivo di lavoro italiano " chiediamo che siano a carico dei datori di lavoro i costi legati a trasporto, vitto e alloggio del lavoratore distaccato per tutto il periodo di permanenza, che gli stati membri possano continuare a vigilare per contrastare e punire ogni forma di sfruttamento internazionale e di dumping sociale tramite il distacco" e che l'Unione Europea combatta con efficacia ogni forma di "sfruttamento, truffa e caporalato" concludono le segreterie Feneal Filca Fillea. (AGI) Bru

Testata AGENPARL
Data 14 maggio 2013
Tipologia agenzie stampa



LAVORO: DOMANI PRESIDIO DEI SINDACATI DELLE COSTRUZIONI DAVANTI AL MINISTERO DEL LAVORO

(AGENPARL) - Roma, 14 mag - Scatta mercoledì 15 maggio alle ore 11.45 la protesta contro la direttiva sui distacchi dei lavoratori comunitari in discussione al parlamento europeo: flash-mob e presidi in tutti i paesi dell'Ue organizzati dai sindacati europei delle costruzioni. In Italia presidio con volantinaggio promosso da Feneal Uil – Filca Cisl – Fillea Cgil davanti alla sede del Ministero del Lavoro in Via Veneto, con lo slogan 'Dalla Bolkestein alla Frankenstein: Fermiamoli!'.

Per le segreterie nazionali degli edili Cgil Cisl Uil "occorre impedire che venga approvata questa direttiva, ingiusta e discriminatoria, che permetterà alle aziende scorrette di applicare il salario e le normative contrattuali del paese di origine, alterando la concorrenza e creando un grave danno economico e sociale ai lavoratori italiani e a tutti i lavoratori, in particolare a quelli dei paesi più fragili e poveri" scrivono in una nota unitaria le segreterie di Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, che proseguono "se approvata, questa direttiva sancirà che in Europa esistono lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, operando una frattura insanabile e pericolosa tra aree del vecchio continente".

Più volte il tema del distacco comunitario di lavoratori dipendenti di aziende europee è stato oggetto di discussione nel Parlamento Europeo. Attualmente, ai lavoratori distaccati in un altro paese comunitari vengono applicate le condizioni contrattuali del paese ospitante "nel 2006 fu respinta dal Parlamento Europeo la famigerata Bolkestein, che tentava di cancellare questo sistema di diritti e tutele a protezione dei lavoratori distaccati. Questo anche grazie alle forti pressioni esercitate dal movimento sindacale europeo - ricordano i sindacati - ma ci troviamo di nuovo a fare i conti con una direttiva che propone di dividere l'Europa in due, e con essa i salari ed i diritti dei lavoratori".

E' dunque contro la "Frankenstein" la campagna di informazione e sensibilizzazione di Feneal Filca Fillea e del sindacato europeo, che chiedono all'Europa di modificare la direttiva e stabilire regole di qualità per il sistema dei distacchi comunitari "anzitutto, chiediamo che il contratto da applicare sia quello del paese dove si svolge il lavoro" e quindi chi viene in Italia deve avere il riconoscimento del contratto collettivo di lavoro italiano "chiediamo che siano a carico dei datori di lavoro i costi legati a trasporto, vitto e alloggio del lavoratore distaccato per tutto il periodo di permanenza, che gli stati membri possano continuare a vigilare per contrastare e punire ogni forma di sfruttamento internazionale e di dumping sociale tramite il distacco" e che l'Unione Europea combatta con efficacia ogni forma di "sfruttamento, truffa e caporalato" concludono le segreterie Feneal Filca Fillea.



feneal - uil
FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI
E DEL LEGNO

FILCA  **CISL**



Roma, 14 maggio 2013
COMUNICATO STAMPA

DALLA BOLKESTEIN ALLA FRANKENSTEIN: IL 15 MAGGIO ALLE 11.45 IN TUTTA EUROPA PROTESTA DEI SINDACATI DELLE COSTRUZIONI CONTRO DIRETTIVA ATTUATIVA SUL DISTACCO COMUNITARIO.

FENEAL UIL – FILCA CISL - FILLEA CGIL: SE PASSA AVREMO LAVORATORI DI SERIE A E DI SERIE B

Scatta mercoledì 15 maggio alle ore 11.45 la protesta contro la direttiva sui distacchi dei lavoratori comunitari in discussione al parlamento europeo: flash-mob e presidi in tutti i paesi dell'Ue organizzati dai sindacati europei delle costruzioni. In Italia presidio con volantinaggio promosso da Feneal Uil – Filca Cisl – Fillea Cgil davanti alla sede del Ministero del Lavoro in Via Veneto, con lo slogan 'Dalla Bolkestein alla Frankenstein: Fermiamoli!'

Per le segreterie nazionali degli edili Cgil Cisl Uil "occorre impedire che venga approvata questa direttiva, ingiusta e discriminatoria, che permetterà alle aziende scorrette di applicare il salario e le normative contrattuali del paese di origine, alterando la concorrenza e creando un grave danno economico e sociale ai lavoratori italiani e a tutti i lavoratori, in particolare a quelli dei paesi più fragili e poveri" scrivono in una nota unitaria le segreterie di Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, che proseguono "se approvata, questa direttiva sancirà che in Europa esistono lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, operando una frattura insanabile e pericolosa tra aree del vecchio continente."

Più volte il tema del distacco comunitario di lavoratori dipendenti di aziende europee è stato oggetto di discussione nel Parlamento Europeo. Attualmente, ai lavoratori distaccati in un altro paese comunitari vengono applicate le condizioni contrattuali del paese ospitante "nel 2006 fu respinta dal Parlamento Europeo la famigerata Bolkestein, che tentava di cancellare questo sistema di diritti e tutele a protezione dei lavoratori distaccati. Questo anche grazie alle forti pressioni esercitate dal movimento sindacale europeo" ricordano i sindacati "ma ci troviamo di nuovo a fare i conti con una direttiva che propone di dividere l'Europa in due, e con essa i salari ed i diritti dei lavoratori." E dunque contro la "Frankenstein" la campagna di informazione e sensibilizzazione di Feneal Filca Fillea e del sindacato europeo, che chiedono all'Europa di modificare la direttiva e stabilire regole di qualità per il sistema dei distacchi comunitari "anzitutto, chiediamo che il contratto da applicare sia quello del paese dove si svolge il lavoro" e quindi chi viene in Italia deve avere il riconoscimento del contratto collettivo di lavoro italiano "chiediamo che siano a carico dei datori di lavoro i costi legati a trasporto, vitto e alloggio del lavoratore distaccato per tutto il periodo di permanenza, che gli stati membri possano continuare a vigilare per contrastare e punire ogni forma di sfruttamento internazionale e di dumping sociale tramite il distacco" e che l'Unione Europea combatta con efficacia ogni forma di "sfruttamento, truffa e caporalato" concludono le segreterie Feneal Filca Fillea.

FENEAL UIL
00198 ROMA – Via Alessandria, 171
Tel. +39 06 8547393 – Fax +39 06 8547423
fenealuil@fenealuil.it – www.fenealuil.it

FILCA CISL
00184 ROMA – Via del Viminale, 43
Tel. +39 06 4870634 – Fax +39 06 4870647
federazione.filca@cisl.it – www.filca.cisl.it

FILLEA CGIL
00161 ROMA – Via G. Morgagni, 27
Tel. +39 06 441141 – Fax +39 06 44235849
filleanazionale@filleacgil.it – www.filleacgil.it



feneal - uil
FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI
E DEL LEGNO

FILCA  **CISL**



Roma, 10 maggio 2013
COMUNICATO STAMPA

CRISI COSTRUZIONI. FENEAL FILCA FILLEA: 31 MAGGIO MOBILITAZIONE NAZIONALE PER IL LAVORO E PER IL RILANCIO DEL SETTORE

09.05.13 Iniziative in tutte le regioni per raccontare l'agonia di un settore, quello delle costruzioni, e chiedere al governo un tavolo straordinario di crisi ed interventi immediati per aprire piccoli e grandi cantieri, ridando fiato e speranza ad un settore industriale che più di altri può fare da traino per la ripresa: questo in sintesi il senso della mobilitazione lanciata da **Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil per il 31 maggio**, che si inserisce nella più ampia mobilitazione unitaria confederale che culminerà con la manifestazione nazionale del 22 giugno.

Dagli edili un messaggio forte e chiaro a Palazzo Chigi: fate presto, perché il rischio che stiamo correndo in Italia è la scomparsa di un intero comparto industriale, quello dell'edilizia, come raccontano i segretari generali **Massimo Trinci, Domenico Pesenti, Walter Schiavella** "mai così male dal dopoguerra! In cinque anni di crisi si è registrato **il crollo del 30% della produzione, del 20% del fatturato, del 40% degli investimenti pubblici. Sono 550.000 i posti di lavoro persi, la metà nel solo settore dell'edilizia, dove abbiamo assistito alla caduta verticale rispetto al 2008 di tutti i valori: - 400.000.000 le ore lavorare, - 2 miliardi la massa salariale.**" Ad eccezione del comparto dei lapidei, la cui tiepida tenuta è data dalla particolare vocazione all'export, in tutti i comparti numeri da brivido: "crollo della produzione nel cemento calce gesso (- 40%) , nei laterizi e manufatti in cemento (- 50%) e nei prefabbricati (-60%)" e non va meglio nel legno-arredo, dove "sono 52mila gli addetti spariti, e con loro 10mila aziende. Il calo della domanda interna tocca la quota del 40%, con previsioni per il 2013, così come per gli altri comparti, di caduta libera." Intanto prosegue con sofferenza anche il percorso dei rinnovi contrattuali con alcuni già rinnovati (cemento, lapidei) ed altri che procedono con grandi difficoltà (edilizia e legno).

In piazza il 31 maggio i sindacati ed i lavoratori chiederanno "di incontrare subito il governo per chiedere l'immediata apertura di un tavolo di crisi che intervenga per far ripartire il settore. Abbiamo proposte, non siamo quelli del no e basta, e lo abbiamo dimostrato sempre in questi anni costruendo, anche insieme alle imprese, proposte concrete e di buon senso" continuano Trinci, Pesenti, Schiavella "in particolare chiediamo il rafforzamento dell'impianto delle regole, per favorire l'impresa sana e di qualità ed estromettere le imprese irregolari e illegali dal sistema degli appalti e dal mercato; l'avvio di migliaia di piccole opere cantierabili da subito, scegliendo la strada del superamento dei vincoli al patto di stabilità" concludono i sindacalisti "ed infine, chiediamo che si metta in campo per il settore una sana cura da cavallo, fatta di investimenti per opere infrastrutturali utili ed un piano straordinario di opere ed interventi per la messa in sicurezza del territorio dai rischi sismico ed idrogeologico, nel segno della sostenibilità sociale ed ambientale."

FENEAL UIL
00198 ROMA – Via Alessandria, 171
Tel. +39 06 8547393 – Fax +39 06 8547423
fenealuil@fenealuil.it – www.fenealuil.it

FILCA CISL
00184 ROMA – Via del Viminale, 43
Tel. +39 06 4870634 – Fax +39 06 4870647
federazione.filca@cisl.it – www.filca.cisl.it

FILLEA CGIL
00161 ROMA – Via G. Morgagni, 27
Tel. +39 06 441141 – Fax +39 06 44235849
filleanazionale@filleacgil.it – www.filleacgil.it

cura dell'Osservatorio UIL Servizio Politiche Territoriali
(MAGGIO 2013)

UIL: RIVEDERE DALLE FONDAMENTA LA FISCALITA' LOCALE

**NEL 2012 TRA IMU, TIA/TARSU E ADDIZIONALI COMUNALI IRPEF UN
PRELIEVO MEDIO DI 734 EURO CON PUNTE DI 1.262 EURO**

**NEL 2013 ALTRI AUMENTI DELLA PRESSIONE FISCALE LOCALE: PIÙ
35,5% PER LA TARES; PIÙ 14,8% PER LE ADDIZIONALI IRPEF
(1 COMUNE SU 3 AUMENTA LE ALIQUOTE)**

**CONTINUA LA CORSA AL RIALZO DELL'IMU: SU 26 CITTA' CAPOLUOGO
CHE HANNO DECISO LE ALIQUOTE PER IL 2013, IL 26,9% HA
AUMENTATO L'ALIQUOTA DELLA PRIMA CASA E IL 34,6% QUELLA SULLA
SECONDA CASA**

**RISCHIO INGORGIO FISCALE di 240 EURO MEDI A SETTEMBRE: SECONDO
ACCONTO TARES E "ACCONTONE" IMU?**

Indipendentemente dalla sospensione o meno dell'IMU sulla prima casa, è fondamentale ripensare l'intero sistema della fiscalità locale rivedendo dalle fondamenta i Decreti di attuazione del federalismo fiscale, a partire dal riequilibrio della tassazione a vantaggio dei lavoratori dipendenti e delle imprese.

Infatti - spiega **Guglielmo Loy, Segretario Confederale della UIL** - anche se il processo di attuazione del federalismo fiscale sembra essere rimasto al "palo", continua, ad oggi, il trend di aumenti della pressione fiscale, dovuta alle imposte e tasse locali.

Nel 2012, tra IMU prima casa, TIA/TARSU e Addizionali Comunali IREPF una famiglia media composta da due lavoratori dipendenti ha pagato **734 euro** medi, con punte di **1.262 euro** a **Roma**, **1.058 euro** a **Torino** e **1.037 euro** a **Napoli**. In particolare - spiega Loy - per l'**IMU** sulla prima casa mediamente si è pagato **225 euro**, con punte di **537 euro** a **Roma**, **475 euro** a **Torino** e **379 euro** a **Napoli**.

Stessa cifra (225 euro), per la **TIA/TARSU**, con punte di **428 euro** a **Napoli**, **325 euro** a **Venezia** e **311 euro** a **Roma**.

Mentre l'**Addizionale Comunale IRPEF** ha pesato mediamente **284 euro** (più dell'IMU e TIA/TARSU), con punte di **414 euro** a **Roma**, **368 euro** a **Torino**, **Genova**, **Bari** e **Palermo**.

I calcoli sono stati effettuati dall'Osservatorio UIL sulla fiscalità locale, su un campione di una famiglia composta da due lavoratori dipendenti con un reddito medio imponibile di 23 mila euro cadauno (imponibile medio fiscale per contribuente), una casa di proprietà di 80 mq. e con due figli, tenendo conto delle esenzioni, agevolazioni, deliberate dai Comuni per ogni singola imposta.

Il gettito complessivo tra IMU (prima casa ed altri immobili), TIA/TARSU e Addizionali IRPEF ha fruttato a Stato ed enti locali **35,1 miliardi di euro** (23,7 miliardi di IMU, 7,5 miliardi per il servizio rifiuti e 3,9 miliardi di euro per le Addizionali IRPEF).

E il 2013 sarà un anno di ulteriori sacrifici per le famiglie di pensionati e lavoratori dipendenti in quanto, indipendentemente dalla "questione IMU", con la **TARES** sono previsti aumenti medi sulle abitazioni pari al **35,5%**, con un esborso medio che passerà dagli attuali **225 euro** medi a **305 euro** medi, mentre il gettito complessivo passerà dai **7,5 miliardi** di euro del 2012 ai **9,4 miliardi** di quest'anno (più 1,9 miliardi di euro).

Anche sul versante delle Addizionali IRPEF non c'è da stare tranquilli, dopo gli aumenti dello scorso anno (+**16,4%**), altri aumenti sono all'orizzonte per il 2013:

1 Comune su 3 ha già aumentato le aliquote per quest'anno.

Su **377 Comuni** che hanno pubblicato le aliquote per quest'anno, infatti, **127** di essi hanno rivisto al rialzo le aliquote, mentre il restante ha confermato quelle dello scorso anno, tanto che - ricorda Loy - per questa imposta la Uil stima, per la famiglia presa a campione, aumenti medi di **42 euro**

Infine il capitolo IMU: in attesa delle decisioni del Governo è iniziata la corsa all'aumento delle aliquote da parte dei Comuni.

Ad oggi su **26 Città** capoluogo, il **26,9%** di esse (7 Città) ha aumentato l'aliquota della prima casa (Bologna, Napoli, Frosinone, Benevento, Verona, Asti, Lucca), mentre soltanto tre Città (Cagliari, Brescia e Pavia) l'hanno diminuita; le altre Città hanno confermato le aliquote (peraltro già aumentate), dello scorso anno.

Sulle seconde case **1 Città su 3** (9 capoluoghi) ha rivisto al rialzo le aliquote (Aosta, Asti, Benevento, Cagliari, Ferrara, La Spezia, Pavia, Salerno, Treviso).

Infine, se venisse confermata l'ipotesi di sospendere la prima rata dell'IMU sulla prima casa a Giugno, per spostare il pagamento a Settembre (il meccanismo dei tre pagamenti dello scorso anno), si rischierebbe un ingorgo fiscale in quel mese.

Infatti, oltre ai 92 euro medi del secondo acconto per la TARES, ci sarebbe "l'accontone" IMU.

Lo scorso anno l'acconto di giugno, mediamente, è stato di 70 euro, a settembre altri 70 euro per la seconda rata e a dicembre il saldo è stato di 85 euro. Nel 2013 potremmo dover pagare un acconto a settembre di 148 euro e un saldo a dicembre di 77 euro.

Sarebbe un rientro amaro dalle ferie estive per gli italiani - conclude Loy - che potrebbe costare **240 euro** medi a famiglia.

CRISI: CROLLO PRODUZIONE COSTRUZIONI A MARZO, -20,9% SU ANNO ISTAT, RISPETTO A FEBBRAIO -4,1%, IN PRIMO TRIMESTRE -7,2%

(ANSA) - ROMA, 17 MAG - L'Istat registra un crollo della produzione nelle costruzioni a marzo, in calo del 4,1% rispetto a febbraio e del 20,9% su base annua (dato corretto per effetti di calendario). La crisi del settore, che accusa flessioni da tempo, torna così ad acuirsi, con un bilancio negativo dei primi tre mesi del 2013. Nella media del trimestre gennaio-marzo l'Istituto di statistica segna una diminuzione congiunturale del 7,2%, che diventa pari al -12,1% nel confronto tendenziale.

(ANSA) - BRUXELLES, 17 MAG - Continua a calare il ritmo delle costruzioni edilizie nell'Eurozona. Secondo la prima stima di Eurostat, a marzo è stata registrata una riduzione dell'1,7% rispetto a febbraio (-1,1% per la Ue a 27). E' il quinto mese consecutivo in calo (-0,3% a febbraio, -2,0% a gennaio, -0,2% a dicembre, -1,0% a novembre). La contrazione nel primo trimestre del 2013 per i 17 paesi della moneta unica è stata del -3,0% rispetto al trimestre precedente, quando già era scesa di -1,8%. (ANSA).

CRESCITA, UNA PROPOSTA ALTERNATIVA

QUEL 3 PER CENTO
NON SIA UN TABÙ

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

La politica di bilancio in Italia è vincolata da puntuali regole europee. Esse prevedono che un Paese mantenga piena flessibilità nei propri conti pubblici solo se il suo deficit è inferiore al 3% del Prodotto interno lordo. Ad esempio la Germania, che quest'anno prevede di chiudere il bilancio in pareggio, potrebbe, se volesse, varare investimenti pubblici per 80 miliardi di euro (tre punti di Pil) perché rimarrebbe entro la soglia massima. Invece la Francia, che prevede un deficit del 4%, deve ridurre e non le è consentito incorporare gli investimenti pubblici, né tener conto dell'effetto della recessione sui propri conti.

Il Documento di economia e finanza (Def) che il ministro Saccomanni presenta al Parlamento la prossima settimana, confermerà per quest'anno l'impegno annunciato due mesi fa dal governo Monti, cioè un deficit non superiore al 3%. E ciò no-

stante il perdurare della recessione che renderà più difficile rimanere sotto il 3%. Sulla base di questo impegno il 30 maggio la Commissione europea chiuderà la procedura di infrazione in cui attualmente ci troviamo, dandoci via libera per una maggiore flessibilità. Ma sarà un via libera per noi purtroppo inutile. Nella migliore delle ipotesi saremo di un soffio sotto la soglia del 3% e ciò non consentirà di ridurre le imposte. In questa situazione occorre chiedersi se ci convenga impegnarci al 3% quest'anno, visto che, a parte una questione di orgoglio, non ne guadagneremo sostanzialmente nulla. Non si riduce la disoccupazione con l'orgoglio.

Il governo potrebbe considerare una strategia alternativa che avrebbe anche il vantaggio di farlo dall'angolo in cui pressioni contrapposte lo stanno schiacciando. Proporre all'Ue un piano di riduzione immediata delle imposte: l'Imu, ma soprattutto le im-

poste sul lavoro. Diciamo per un ammontare dell'ordine di 50 miliardi che abbasserebbe la pressione fiscale di circa tre punti, contribuendo alla ripresa dell'economia. Contemporaneamente adottare un piano di riduzione graduale ma permanente delle spese: un punto di Pil di tagli all'anno per tre anni. Qualunque recupero di evasione dovrebbe essere usato per ridurre le aliquote dei contribuenti onesti. Il deficit rimarrebbe superiore al 3% ancora per due anni e rientrerebbe solo fra tre. Come la Francia. La Commissione non chiuderebbe la procedura di sorveglianza: dovrebbe approvare il piano e verificarne l'effettiva attuazione. Insomma, saremmo noi a scegliere il piano e Bruxelles a fare da «guardiano». È una strada praticabile? Dipende dalla credibilità dei tagli. Ma di questo Saccomanni dovrebbe discutere a Bruxelles, non della seconda cifra decimale del rapporto deficit/Pil.

Il secondo pilastro di que-

sta strategia è il credito. La riduzione delle tasse non basta per uscire dalla recessione. È necessario che le banche ricomincino a prestare denaro a famiglie e imprese. Per far questo, come abbiamo già scritto, bisogna ricapitalizzarle. La premessa è risanarle, togliendo dai loro bilanci i prestiti insolventi (che in un anno sono saliti da 50 a 60 miliardi di euro). Per farlo si può utilizzare il Meccanismo europeo di stabilità (Ems), il cosiddetto «Fondo salva-banche», come ha fatto la Spagna. Il vantaggio è che anche questo prestito ci sarebbe concesso con «condizionalità», cioè sottoporrebbe le nostre banche — e la Banca d'Italia che vigila su di esse — al controllo delle istituzioni europee.

I mercati sono per ora calmi e ci danno respiro. Non sprechiamo questa occasione. Saccomanni deve puntare alto, non perdersi con i decimali. Se lo farà, Bruxelles deve ascoltarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trincea dell'equità

TITO BOERI

“IN QUESTO mondo nulla è certo tranne la morte e le tasse” scriveva Benjamin Franklin nel 1783. In questo governo l'unica cosa certa è la sua morte senza la sospensione della tassa sulla prima casa.

SEGUE A PAGINA 34

LA TRINCEA DELL'EQUITÀ

(segue dalla prima pagina)

Non rimane perciò che sperare che quella che verrà oggi decretata sia una vera sospensione, in attesa di una riforma organica delle tasse sulla casa. È una speranza di quelle ultime a morire perché non si era mai visto prima di oggi sospendere una tassa per poi riformarla. Chi infatti avrà mai il coraggio di sospendere la sospensione soprattutto se questa dura a lungo?

Bene perciò rispettare i 100 giorni che il governo si è dato per riformare il prelievo sulla casa. Tre mesi e mezzo, non di più. Anche perché il decreto sull'Imu sta già scatenando le proteste di chi si sente discriminato. Ci sono innanzitutto le imprese che protestano perché pagano tasse salatissime sui capannoni industriali. Sono raddoppiate rispetto a quelle dell'Ici perché le imprese non votano e i Comuni hanno preferito aumentare le imposte sulle imprese piuttosto che aumentare quelle sulle famiglie residenti. Ieri è stata la volta di Confcommercio che alza la voce perché le tasse su alberghi e negozi non sono state sospese. Seguiranno a breve i proprietari delle seconde case, non sempre ricchi (il terzo di loro più povero ha gli stessi redditi di chi ha una sola casa, secondo l'indagine Banca d'Italia). Anche i proprietari di seconde case in genere non votano nei Comuni che li tassano e dunque, in nome del nobile principio secondo cui ci può essere tassazione solo senza rappresentazione (!), hanno assistito impotenti al forte incremento delle aliquote sulle loro proprietà. E che dire degli affittuari? Equità vorrebbe che venissero trattati come i proprietari: se la prima casa è un bene che non si può tassare, dovrebbero poter

dedurre le spese di affitto nella dichiarazione dei redditi (o detrarle ad aliquota uguale per tutti dalle imposte dovute). Tutto questo ci dice anche che un'eventuale abolizione dell'Imu sulla prima casa rischia di aprire una voragine nei conti dello Stato (oltre che in quelli dei Comuni), con una perdita di gettito ben superiore ai 4 miliardi dell'Imu sulla prima casa. Pezzo dopo pezzo, può crollare tutto il gettito dell'Imu, un'attesa di 22 miliardi, attorno a un punto e mezzo di Pil e bisognerà rimpiazzarlo con tasse sul lavoro. Se così fosse, sarebbero tra i 4 e i 5 punti di cuneo fiscale in più.

Nel rivedere le regole bisognerà anche procedere con estrema cautela, evitando il più possibile annunci fuorvianti. Se c'è un campo in cui la consegna del silenzio è d'obbligo, questo è quello della casa. È un bene che sta molto a cuore agli italiani, dato che l'80 per cento dei nostri concittadini ne possiede una. Inoltre è un bene poco liquido e indivisibile (non si può vendere un pezzo di casa) per cui ci vuole molto tempo per adattarsi a cambiamenti nella normativa. Il problema è che sta diventando un bene ancora meno liquido, molto difficile da vendere senza realizzare pesantissime perdite. Dall'inizio della crisi, il numero di compravendite si è dimezzato. E il crollo del mercato nella seconda recessione è diventato più ripido, quasi verticale: meno 25% di compravendite nel solo 2012, come abbiamo appreso due giorni fa dall'Agenzia delle Entrate (che ha assorbito l'agenzia del territorio).

Un modo per rivitalizzare il mercato consiste nel ridurre i costi per chi vuole vendere la casa di cui è proprietario per comprarne una più piccola. Ci sono molti pensionati che hanno investito la loro liquidazione e i risparmi di una vita in una casa di un certo va-

lore e che oggi si ritrovano "house rich e cash poor", con una proprietà immobiliare importante, ma illiquida, e un reddito molto basso. La cosa più ragionevole da fare sarebbe perciò ridurre fortemente le tasse sulla compravendita di immobili, anziché abolire l'Imu sulla prima casa. È un modo per mobilitare ricchezza, perché rende più liquido il bene casa, e migliora al contempo la distribuzione del nostro patrimonio edilizio. Oggi una famiglia può essere disposta a vendere una casa a un prezzo anche significativamente inferiore a quello a cui era stata valutata 5 anni fa se può al contempo comprarsi un'altra casa a prezzi altrettanto scontati (il calo delle compravendite, e presumibilmente dei prezzi, sembra in molte città essere stato più forte negli immobili di piccole dimensioni). Se invece deve pagare il 3 per cento del valore catastale dell'immobile sia all'atto della vendita che a quello dell'acquisto, il gioco non vale la candela. Meglio stringere la cinghia e rimanere in una casa troppo grande per il proprio reddito (ricordiamoci che dall'inizio della crisi il reddito nazionale è calato del 10 per cento e quello pro capite ancora di più). Chi ha seconde case paga poi fino al 10 per cento di imposta di registro in aggiunta a un'Imu molto pesante e nessun ordinamento da paese civile prevede che il patrimonio venga tassato sia quando posseduto che quando ceduto. Il vantaggio di avere proprietà immobiliari più liquide ci sarebbe anche per le imprese. Renderebbe meno arduo il cammino volto ad aumentare il patrimonio delle nostre piccole imprese, che molti piccoli imprenditori stanno cercando a fatica di ricapitalizzare, come ci dicono i dati del Cerved. Immobili più liquidi possono inoltre esse-

re più agevolmente utilizzati come garanzia per prestiti. Da ultimo, ma non certo per importanza, la minore tassazione delle compravendite andrebbe incontro alle principali vittime della crisi, i giovani, che potrebbero più facilmente comprarsi una casa e che oggi non beneficiano affatto della sospensione dell'Imu.

Un intervento sulle tasse sulle compravendite - anziché sulle tasse sulla proprietà - di immobili avrebbe vantaggi sul piano della gestione e della tenuta dei conti pubblici. Ha un costo inferiore all'abolizione dell'Imu e parte del gettito perso con una riduzione dell'aliquota verrebbe compensato dall'aumento dei volumi di compravendite. Inoltre non aprirebbe voragini nei conti dei Comuni, richiedendo trasferimenti compensativi dal centro. Il gettito dell'imposta di registro va infatti alle casse dello Stato, che può più facilmente ovviare ad eventuali riduzioni del gettito.

Infine, stimolando le compravendite si avrebbe la possibilità di allineare più rapidamente e con meno errori i valori di catasto a quelli di mercato. Già oggi, pur con volumi ridotti, si può stimare quanto valga, ad esempio, avere una casa vicino ai giardini pubblici oppure nei pressi di una stazione di una metropolitana. Con un mercato più spesso i valori sarebbero più attendibili e ci sarebbero più informazioni per rendere la tassazione della casa più equa. Oggi questa premia chi ha la fortuna di avere valori catastali molto vecchi, una distorsione che spesso opera in modo regressivo, tassando in proporzione al valore immobiliare effettivo meno i ricchi di quanto tassi i poveri. È anche per questo che l'Imu è oggi così odiata. Ma ridurla a zero è sicuramente meno equo che allineare i valori del catasto a quelli del mercato e abbassare le aliquote.

PER IL FISCO SERVONO SCELTE DA STATISTI

LUCA RICOLFI

Come era facile prevedere, gran parte del dibattito sulle tasse si sta concentrando sull'Imu. Per mettere un po' d'ordine, credo sia bene tenere ben distinte due questioni: che cosa è successo dopo il passaggio dall'Ici all'Imu, che cosa conviene fare ora.

Sul «che cosa è successo» mi pare che i dati elaborati dalla Fondazione David Hume e pubblicati nei giorni scorsi su La Stampa lascino pochi dubbi. Nel passaggio dal 2011 al 2012 il settore edilizio ha ricevuto il classico colpo di grazia: crollo della produzione, crollo delle compravendite, distruzione di posti di lavoro e -

soprattutto - perdita di valore del patrimonio immobiliare. E' importante sottolineare che non si è trattato della mera continuazione di un trend negativo in atto da alcuni anni, ma di un vero e proprio «scalinone» che ha trascinato improvvisamente verso il basso tutti gli indicatori del mercato edilizio. In soli 12 mesi, fra la fine

del 2011 (insediamento del governo Monti) e la fine del 2012 il prezzo medio delle abitazioni esistenti è calato di circa l'8%: in concreto vuol dire che, per raccogliere 15 miliardi di tasse per sé stessa, la Pubblica amministrazione ha bruciato almeno 400 miliardi di ricchezza dei cittadini.

CONTINUA A PAGINA 29

PER IL FISCO SERVONO SCELTE DA STATISTI

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si potrebbe pensare che questo sacrificio richiesto agli italiani sia stato distribuito in modo relativamente equo, e che a pagare di più siano stati i «ricchi», spesso possessori di più di una casa. Ma non è affatto così. Il conto dell'Imu è stato pagato innanzitutto dalle fasce più deboli della popolazione: operai edili (spesso immigrati), che hanno perso circa 100 mila posti di lavoro, e possessori di abitazioni periferiche o di scarso pregio, il cui valore si è ridotto ben più dell'8% (come noto quando i prezzi medi scendono, quelli delle abitazioni di pregio subiscono piccole limature, mentre quelli delle abitazioni popolari crollano). Di qui uno stato di incertezza e preoccupazione per il futuro, particolarmente grave per le famiglie che avevano acquistato la casa con un mutuo, che si sono trovate a pagare una super-tassa su un bene non ancora pienamente posseduto. Di qui un effetto negativo sui consumi, che non dipendono solo dal reddito ma anche dalla ricchezza. Di qui, soprattutto, un cambiamento epocale della percezione del «bene casa»: oggi chi possiede una casa non solo non può più pensare di aver messo i soldi al sicuro (perché i prezzi scenderanno ancora), ma deve pensare che il mero possesso di un immobile ha un costo fisso, una sorta di «affitto», di cui non è più in alcun modo possibile ignorare l'incidenza.

Ne valeva la pena? Se il problema era non cadere nel baratro del collasso finanziario, non era meglio (meno peggio) un prelievo straordinario, tipo quello che fece Giuliano Amato nel 1992?

In una recente trasmissione televisiva, a Lilli Gruber che gli domandava se c'era almeno qualcosa che pensava di aver sbagliato, un errore che oggi non ripeterebbe, Mario Monti ebbe a risponde-

re che no, per quanto si sforzasse proprio non gli veniva in mente nulla che non rifarebbe. Nulla sugli esodati, nulla sulla riforma del mercato del lavoro, nulla sui pagamenti della Pubblica Amministrazione, nulla sull'Imu. Nessun dubbio retrospettivo, insomma. Mi chiedo se, di fronte all'agnonia del settore edilizio e ai dati che la documentano, oggi sarebbe ancora così certo della bontà del lavoro svolto.

Resterebbe il «che cosa fare», ora che i buoi sono scappati. Difficile dirlo, se non altro perché ormai è troppo tardi, e una crisi come quella in cui è precipitato il settore delle costruzioni non si ferma facilmente, neppure con l'abolizione per tutti dell'Imu sulla prima casa. L'unica cosa che mi sentirei di dire ai politici è di provare, per una volta, a essere chiari e coerenti.

Arrivati a questo punto, come ha osservato Alberto Mingardi nel suo intervento di qualche giorno fa, l'unico argomento solido per abolire l'Imu sulla prima casa è che tutti i maggiori partiti l'hanno promesso in campagna elettorale, sia pure in misura e con modalità diverse. Se si prescinde da questo argomento (tutt'altro che peregrino, comunque) il quadro cambia sensibilmente.

A regime, il problema delle tasse sulla casa non è l'ammontare dell'imposta più odiata (i 4 miliardi dell'Imu sulla prima casa) ma è il loro ammontare complessivo, che ormai supera i 50 miliardi di euro l'anno, pari all'1% del valore del patrimonio edilizio (circa 5000 miliardi): con un rendimento lordo degli immobili che oggi si attesta sul 2-3%, il fatto che quasi la metà del reddito se ne vada in tasse più o meno direttamente connesse all'abitazione non può che avere effetti negativi sul valore del patrimonio edilizio, ossia sulla principale fonte di sicurezza degli italiani. Rendere più progressive le imposte sulla casa non risolve il problema, perché il crollo del mercato immobiliare non risparmia nessuno, e anzi colpisce più severamente i possessori di abitazioni di scarso pregio.

Se invece il problema è quello di far ripartire la crescita, allora dovremmo avere il coraggio - in materia di Imu - di dare priorità assoluta all'alleggerimento delle aliquote sui fabbricati connessi alla produzione: stabilimenti, capannoni, terreni agricoli. Dimezzare l'imposizione su questo genere di beni costerebbe più o meno come abolire l'Imu sulla prima casa ma, verosimilmente, avrebbe un effetto sulla crescita più significativo.

Se infine, come si sente spesso affermare, il problema numero uno è l'occupazione, è possibile che le tasse su cui agire prioritariamente siano altre ancora. Alcune, come l'Ires, non si possono nemmeno nominare, perché sanno di aiuto ai «padroni», ancor oggi da molti percepiti più come sfruttatori che come creatori di posti di lavoro. Altre, come il complesso di prelievi che costituisce il «cuneo fiscale» (Irap sul costo del lavoro, contributi sociali), sono politicamente più abbordabili, perché permettono di dare un contentino sia alle organizzazioni dei lavoratori sia a quelle dei datori di lavoro. Il dubbio, tuttavia, è che per rendere il lavoro davvero meno caro e le buste paga dei lavoratori davvero più pesanti, ci vogliano risorse così ingenti che nessun governo (italiano) troverà mai il coraggio di reperirle. Perché reperirle significherebbe, inevitabilmente, scatenare le proteste di associazioni, corporazioni, sindacati, forze sociali. Provate a toccare pensioni d'oro e costi della politica (si potrebbero risparmiare 3-4 miliardi di euro). Provate a combattere davvero le false pensioni di invalidità (8-10 miliardi di euro). Provate a portare l'Iva al 25% (come i lodatissimi Paesi scandinavi). Provate a cancellare sussidi e agevolazioni a imprese e settori. E vi accorgete che la forza dell'esistente è enorme, mentre quella del cambiamento è molto modesta.

Insomma, comunque la si rigiri, si torna sempre al nodo di partenza: per cambiare qualcosa bisogna scontentare qualcuno, e un simile lusso possono permetterselo solo gli statisti, non certo i politici dei nostri giorni.

Dibattito

QUALI TASSE
TAGLIARE?

Con l'articolo di oggi si chiude il dibattito sul tema «Quali tasse da tagliare?» aperto, sempre da Luca Ricolfi, domenica 5 maggio. Sono seguiti gli interventi di Franco Bruni, lunedì 6 maggio; Mario Deaglio, martedì 7 maggio; Stefano Lepri, mercoledì 8 maggio; Alberto Mingardi, giovedì 9 maggio; Luca Antonini, lunedì 13 maggio, e Andrea Bolla, martedì 14 maggio.

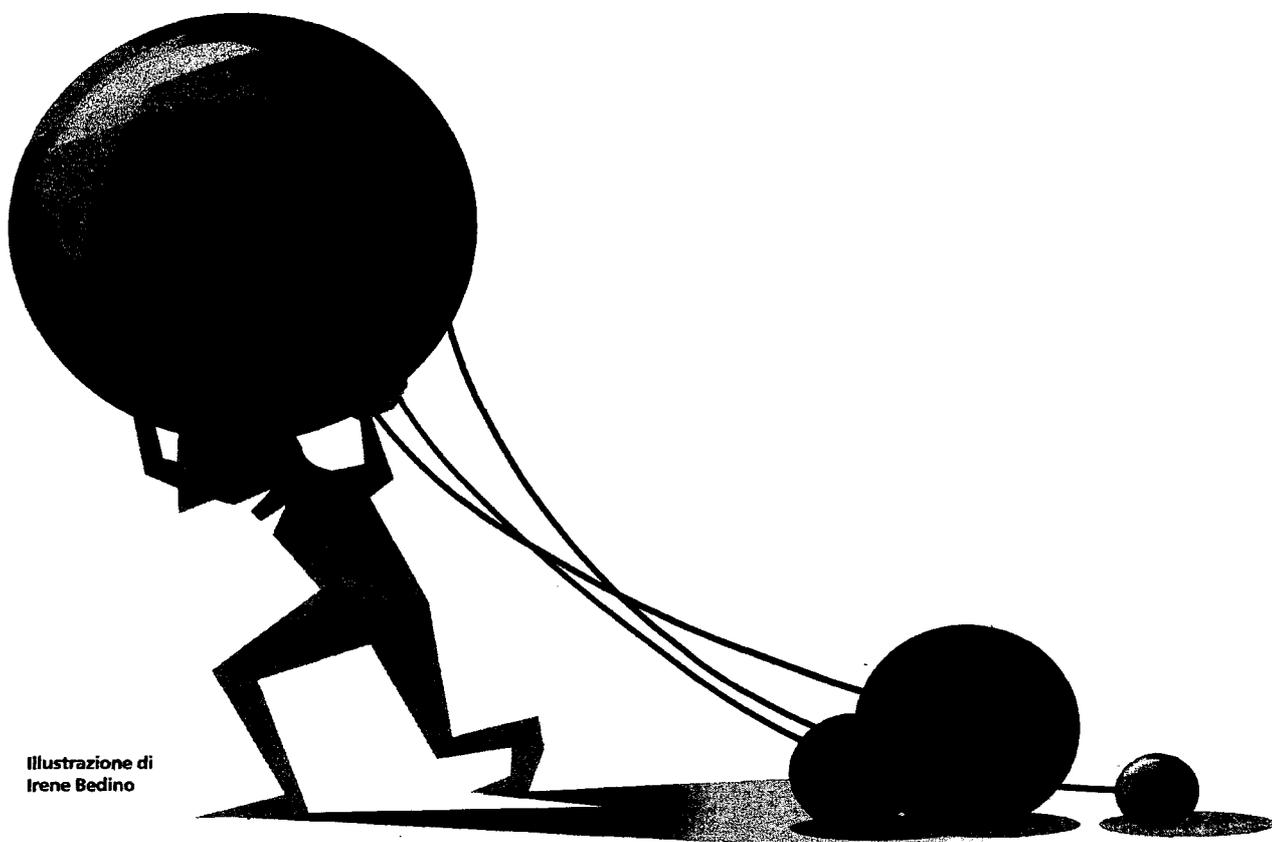


Illustrazione di Irene Bedino



Governo al bivio Due strade per crescere con i conti in regola

Giulio Sapelli

L'impetoso Bollettino di Bankitalia non lascia dubbi: il debito pubblico continua ad aumentare senza che vi sia crescita economica; anzi, cresce nella depressione della deflazione. E tocca quota

2.034 miliardi, superando ogni record e distruggendo le ultime illusioni dei sostenitori della politica dell'austerità. È un aumento che, mese dopo mese, prosegue inarrestabile e soprattutto - ecco il problema - non è controbilanciato da un riequilibrio della spesa. Ossia le amministrazioni centrali continuano a rendere manifesto un aumento della spesa ben superiore a quello degli enti locali che proprio non hanno più nulla da spendere per i cappi che abbiamo stretto attorno al loro collo. E pure le entrate tributarie sono leggermente aumentate (più 0,79% trimestre su trimestre).

Tutto ciò è di ben difficile comprensione a prima vista: le

entrate aumentano, ma non riescono a bilanciare l'aumento del debito che si forma come una forza inarrestabile. C'è qualcosa di più del semplice ma infernale rapporto debito/pil. Pochi sanno, infatti, che gran parte dell'aumento del debito ora viene direttamente dai nostri impegni europei. Ovvero dai progetti «comuni» che condividiamo con l'Europa, come per esempio l'European stability mechanism e l'European financial stability facility. Progetti che dovrebbero, entrambi, porre le basi per quella mutualizzazione dei debiti e per l'armonizzazione delle reti finanziarie cui in Europa si lavora da anni.

Continua a pag. 16

L'analisi

Due strade per crescere con i conti in regola

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Per ora all'Italia questi interventi mutualistici sono costati 43 miliardi, che paga in rate mensili. Dovrebbero servire alle cosiddette ciambelle di salvataggio per i Paesi in difficoltà. Ma questo concetto di mutualità vale solo per la raccolta dei capitali messi in cascina: come ha dimostrato Cipro, non vale infatti per la distribuzione del fieno perché a tale mutualizzazione, come è noto, la Germania e gli Stati nordici si oppongono. Per intanto si continua a raccogliere il fieno, poi si vedrà. E nel frattempo il debito pubblico dei Paesi del Sud Europa cresce costantemente e da quegli sforzi non trae giovamento alcuno per le asimmetrie di potere che in questo modo si disvelano. Il problema si aggrava e diventa a prima vista incomprensibile se consideriamo che questo aumento del debito, dei debiti si dovrebbe dire, coincide con un calo dell'inflazione che è generalizzato e non colpisce solo i beni energetici costretti dalle authority a un dimagrimento temporaneo; ma colpisce anche i beni di largo consumo e molti articoli manifatturieri, così come molti prodotti intermedi. Insomma, il debito aumenta perché l'economia italiana si avvita in una profonda deflazione che segna la caduta

dei consumi, della produzione, dei margini delle imprese. Fenomeni non compensati dalla tenuta delle buone performance che continuano a evidenziare le imprese che esportano. Ma non tutti possono esportare e la domanda aggregata, quindi il mercato interno, dice sempre l'ultima parola quando si tratta di dare un giudizio su di una economia. Insomma, il sentiero della crescita si fa ogni giorno più stretto.

Nonostante la caduta deflattiva, lo Stato deve continuare a spendere per i guasti della nostra pubblica amministrazione. In questa drammatica situazione, in Europa il premier Letta si è mosso da statista, con la doppia mossa del cavallo delle due golden rule richieste a Bruxelles (via dal deficit le spese per infrastrutture e per la coesione sociale); ora deve però anche continuare a rassicurare l'oligopolio finanziario internazionale che il debito può essere non eliminato, certo, ma senza più incertezze può essere tenuto sotto monitoraggio ai fini della crescita.

Le strade sono due. La prima è seguire il cambio di vento che corre per l'Europa e che arriva dagli Stati Uniti e dal Giappone e che ci fa dire che in queste condizioni l'aumento del debito riflette sia gli impegni di un'Europa asimmetrica sia l'assenza di crescita, e che quindi un po' più di debito non fa molta differenza purché, sottolineiamo, questo aumento sia diretto a fini di stimolo della domanda e di

riavviamento della produzione. Ripeto: riavvio della produzione, ossia defiscalizzando il lavoro e il profitto capitalistico e investendo in opere pubbliche soprattutto per risollevare il settore edile e sostenere il manifatturiero. Così facendo la crescita verrà e allora rifaremo i conti con il debito.

Ma nello stesso tempo bisogna rassicurare i sostenitori ancora fortissimi della politica di austerità che alimentano i peggiori cataclismi se il debito non si riduce anche se solo nominalmente. Accontentiamoli. Abbiamo intere biblioteche colme di piani, progetti, ipotesi, studi. Ebbene: si inizi a cartolarizzare gli immobili dello Stato e dei Comuni e si predispongano i piani di rientro dei costi che non sono giustificabili. Dove sono finiti i buoni propositi sui costi standard? Era la migliore idea uscita dai cappelli dei nobili pifferai del federalismo fiscale. Certo, si ridurrebbe il potenziale cleptocratico dell'economia e della società italiana, così come la vendita regolata e controllata degli immobili la farebbe finita con l'aver città piene di caserme abbandonate e non si comprimerebbe più la domanda di abitazioni. Si raggiungerebbero due obiettivi in uno: ripartirebbe la crescita di un settore dall'indotto formidabile come l'edilizia e verrebbe restituita un po' di certezza all'economia e alle famiglie italiane.

I segreti della Abenomics
**LA LEZIONE
 DEL MIRACOLO
 GIAPPONESE**

BILL EMMOTT

Tutti i politici hanno bisogno di fortuna, soprattutto nei primi mesi del loro incarico. E di certo una buona stella ha bril-

lato sul nuovo ministro giapponese, Shinzo Abe. Nemmeno lui poteva immaginare che subito dopo aver rivoluziona-

to la politica economica nazionale, una svolta nota a tutti in Giappone come Abenomics, il Paese sarebbe stato protagonista della crescita più si-

gnificativa di tutti i Paesi sviluppati, lo 0,9% nei primi tre mesi del 2013 o il 3,5% espresso in percentuale annua.

CONTINUA A PAGINA 29

PIL RECORD, LA LEZIONE DEL MIRACOLO GIAPPONESE

BILL EMMOTT
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E notate bene: se il Giappone avesse fatto parte dell'eurozona la sua Abenomics sarebbe stata un buon motivo per esserne buttato fuori o almeno per una reprimenda. E quindi è una fortuna che non ne faccia parte.

C'è un modo di dire spesso usato tanto in economia come nei mercati finanziari: «Se una cosa sembra troppo bella per essere vera, in genere è falsa». In parte è vero per la Abenomics e per questa crescita apparentemente miracolosa del Giappone, che sfida ogni pronostico. È davvero troppo presto per attribuire questo successo alle nuove politiche del signor Abe. I dati del Pil giapponese sono spesso volatili in un modo che confonde in confronto a quelli europei e statunitensi. Eppure ci sono buoni motivi per essere ottimisti e per l'Europa si presenta un'occasione per imparare la lezione del Giappone.

Il partito liberaldemocratico del signor Abe ha vinto le elezioni con una schiacciante maggioranza il 16 dicembre, ad appena due settimane dall'inizio del 2013. Solo un mago avrebbe potuto realizzare qualcosa che facesse la differenza tanto in fretta. Nessuna misura economica, fiscale, monetaria o normativa avrebbe potuto avere effetto così rapidamente. Il vero banco di prova della Abenomics, che consiste in un piccolo stimolo fiscale, una massiccia espansione monetaria e nella promessa di riforme liberalizzatrici dell'economia, sarà nella seconda parte del 2013 e soprattutto durante il 2014.

Ma già da ora è chiaro che le politiche del signor Abe hanno cambiato l'atmosfera in Giappone, dal pessimismo all'ottimismo, dalla disperazione e dalla disillusione alla speranza. Le ultime statistiche, combinate con il boom della Borsa di Tokyo, alimentano ulteriormente questa sensazione positiva. E l'ottimismo può davvero avere effetto sull'econo-

mia, si propaga alle imprese che decidono di investire una maggior quota di profitti in nuove sedi, fabbriche, impianti e dipendenti e anche i risparmiatori decidono di mettere da parte di meno e spendere di più.

Nell'ultimo trimestre i dati mostrano un po' di questo effetto sui consumi ma non molto sugli investimenti. Il problema è che, come in Italia, gli introiti dei risparmiatori giapponesi in questi anni sono diminuiti e la loro capacità di mettere da parte denaro, un tempo famosa, è svanita. Quindi, se non si creano nuovi posti di lavoro e non crescono i salari, i consumatori non sono motivati a spendere per sostenere la crescita economica. La vera speranza è che si torni a investire. Ed è qui che il Giappone, nel corso di quest'anno, può dare qualche lezione all'Europa. Proprio come hanno fatto le imprese giapponesi negli ultimi 15 anni, anche quelle europee in questi cinque anni hanno cercato di ridurre i loro debiti e risparmiare denaro. Un motivo - la deflazione e i prezzi in calo, che rendono più difficile ripianare i debiti - era presente in Giappone ma non in Europa. Ma l'altro, l'estrema incertezza sulla solvibilità del sistema finanziario e sul futuro dell'economia, è condiviso. Così come il problema più ampio del governo che si trova a gestire un alto debito pubblico.

La Abenomics, il cui maggior motivo di credibilità fin qui è dato dal cambio di leadership e delle politiche della banca centrale, la Banca del Giappone, insieme a un programma assai aggressivo di espansione delle riserve monetarie, ha già rilanciato i profitti delle ditte esportatrici perché ha portato a un calo del 20% nel valore dello yen. La speranza è che questo yen più economico porti anche a una nuova fioritura degli investimenti. Ma la speranza più grande è che vedere le multinazionali fiduciose nella crescita economica incoraggi le imprese nazionali a investire di più, cosa che garantirebbe il riavvio dell'economia. Questo dipenderà anche dal realizzarsi delle promesse di riforme liberalizzatrici del signor Abe.

La teoria che sta dietro questa strategia è

che la vera soluzione al peso del grande debito pubblico giapponese sta nella crescita economica piuttosto che in tasse più alte o tagli alla spesa pubblica. Il recente rapido calo del deficit del bilancio statunitense, avvenuto grazie alla forte crescita economica, scioglie ogni dubbio. Il piano giapponese prevede di usare questa combinazione di grande espansione monetaria e di una relativa espansione fiscale per creare un circolo virtuoso d'accelerazione della crescita, incremento degli introiti fiscali e calo del deficit di bilancio, proprio come in America.

È una grande scommessa. Il debito pubblico giapponese non è solo grande, è immenso, il 240% del Pil, a spanne (circa il doppio dell'Italia) e circa il 140% al netto se si considerano i debiti di una parte del governo nei confronti di un altro settore. Il costo di finanziamento di quel debito è rimasto straordinariamente basso perché è stato quasi interamente finanziato in patria (il 90% dei titoli di Stato sono stati acquistati da giapponesi) e anche perché la deflazione ha reso i sottoscrittori felici di accettare tassi d'interesse molto bassi.

Quindi il pericolo è che se i mercati si spaventano per l'inflazione e temono che il debito governativo diventi difficile da finanziare, allora il costo di quei prestiti potrebbe salire nei mercati, facendo salire il costo dei finanziamenti anche per gli imprenditori privati. Questo potrebbe minacciare la ripresa economica.

Ma vale la pena correre il rischio e potrebbe funzionare. La crescita economica innanzitutto deve ripartire, prima di ogni crescita dell'inflazione, dando così il via ai maggiori introiti fiscali che ridurrebbero l'esposizione del governo giapponese. Mentre il 2013 va avanti e la recessione dell'eurozona si rivela più lunga, tanto più cresce la pressione perché anche l'Europa accetti questa scommessa. Se la stella del signor Abe continua a brillare, sarà più probabile che a settembre, una volta riletta, il cancelliere Angela Merkel possa seguire il modello giapponese. La prossima tappa sarà la Merkelomics?

Traduzione di Carla Reschia

Noi e gli altri

IN GERMANIA
A LEZIONE
DI CRESCITA

di FRANCESCO DAVERI

I dati Eurostat sul Prodotto interno lordo del primo trimestre 2013 mostrano un quadro preoccupante. Nell'Europa che continua a soffrire creando sempre meno ricchezza e occupazione, la Francia ora entra in recessione e la Germania rasenta la stagnazione. Ma è l'Italia che attraversa una crisi infinita, non l'Europa.

CONTINUA A PAGINA 45

NOI E GLI ALTRI

In Germania a lezione di crescita

di FRANCESCO DAVERI

SEGUE DALLA PRIMA

La politica tedesca è il capro espiatorio più facile per il perdurare di questa situazione. I tedeschi — più recentemente e più esplicitamente per bocca del loro ministro dell'Economia Wolfgang Schäuble — frenano da tempo, ad esempio, sui passi necessari per portare a compimento il progetto di unione bancaria messo nero su bianco con l'accordo del lontano giugno 2012. Schäuble accampa la necessità di cambiare preventivamente i trattati prima di arrivare ad un sistema europeo di liquidazione degli istituti bancari in dissesto nell'eurozona.

Ma c'è di più, la Germania e soprattutto la Bundesbank non perdono occasione di insistere anche sul mantenimento del rigore fiscale, al di là del buon senso e ben al di là di quanto facciano le istituzioni internazionali (Fondo monetario e Commissione europea) che hanno il compito di vigilare sui conti pubblici di tutti.

Facile puntare il dito contro la politica tedesca, colpevole di pensare troppo alle prossime elezioni di settembre e alle preoccupazioni dei suoi elettori. Eppure bisognerebbe ricordare che, almeno a casa loro, i tedeschi hanno trovato, tra l'altro, il modo di far finalmente salire i salari, la base per il decollo di consumi interni finora troppo asfittici.

Dopo mesi di duri negoziati, il sindacato tedesco IG Metall ha finalmente ottenuto dagli industriali bavaresi un aumento sala-

riale del 3,4 per cento per il 2013 e di altri 2,2 punti per il 2014. E ciò che decidono gli industriali bavaresi è solitamente un indicatore che anticipa ciò che succede ai rinnovi contrattuali dell'intera Germania.

Ma i salari tedeschi salgono perché l'economia tedesca ora raccoglie i frutti della rapida crescita del Pil del 2010-12 (+7 per cento in tre anni) e del conseguente miglioramento del mercato del lavoro che ha fatto scendere la disoccupazione al 5,5 per cento. Salari in crescita, tasse stabili e un solido mercato del lavoro sono la base per la ripresa dei consumi. Ma, come effetto collaterale, se ripartono i consumi interni, aumentano le importazioni tedesche dal resto della zona euro e la recessione degli altri si addolcisce. Almeno da questo lato, dunque, è giusto riconoscere che i tedeschi stanno facendo più che in passato la loro parte per il ritorno ad una crescita più vigorosa nell'eurozona. Di fronte a ciò che accade in Germania, è ancora più difficile chiudere gli occhi sulle lentezze postelettorali del sistema politico italiano nei primi mesi dell'anno. I drammatici dati macroeconomici ed aziendali del primo trimestre 2013 indicano uno sgradevole parallelo tra la crescita della produzione industriale di gennaio (quando evidentemente l'economia si aspettava una svolta) e il ritorno a numeri drammaticamente negativi nei mesi di febbraio e marzo, cioè durante i mesi dello stallo politico nei quali l'attesa svolta non ha avuto luogo.

Evidentemente, l'incertezza politica ha

un costo economico e non di poco conto. Il che porta a concludere che, se si vuole trovare un responsabile per il perdurare della crisi italiana, meglio guardare a Roma che a Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la sospensione. Letta: non faccio miracoli. Il Pdl: riforma entro agosto o l'esecutivo salta

Imu, tensione sul decreto

Berlusconi: il patto con il Pd può chiudere la guerra civile

Letta spiega che non è «il decreto dei miracoli» quello che il governo vara oggi. C'è la sospensione dell'Imu sulla prima casa ma i capannoni industriali restano esclusi. Brunetta (Pdl): se entro agosto non si riformano le tasse sugli immobili il governo cade. DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Imu sospesa per la prima casa Si tratta sulla cassa in deroga

Pdl all'attacco: riforma delle tasse immobiliari entro agosto
Berlusconi: piano per la ripresa. Fassina: pensiamo alle imprese

Confindustria

«Rimodulare l'Imu sulla casa ma soprattutto sui beni di produzione»

ROMA — La sospensione dell'Imu sulla prima casa (assai dubbia quella sui fabbricati agricoli) che si sarebbe dovuta pagare a giugno e due miliardi di anticipo di cassa ai Comuni, come rimborso del mancato acconto. E poi 700-800 milioni per finanziare 3-4 mesi di cassa integrazione in deroga, niente di più di un provvedimento «tampone», come aveva anticipato il ministro del Welfare, Enrico Giovannini. Infine il taglio degli stipendi dei ministri parlamentari.

Dopo mediazioni, polemiche e scontri, il pendolo del governo delle larghe intese, salvo sorprese dell'ultima ora, sembra essersi fermato qui. Che «non sarà il decreto dei miracoli», quello che il Consiglio dei ministri, convocato per le 11, dovrebbe esaminare e varare, lo dice per primo il presidente del Consiglio, Enrico Letta, sotto la minaccia della crisi ventilata dal Pdl, per non creare ulteriori aspettative in chi anche ieri, fino all'ultimo, ha alimentato un *pressing* forsennato.

«Abbiamo sempre chiesto, e lo ribadiamo con forza, che la sospensione del pagamento dell'Imu deve riguardare anche gli immobili strumentali, compresi alberghi e negozi» ha insistito Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio. Appena più *soft* i toni del leader di Confindustria Giorgio Squinzi: «Va fatta una rimodulazione sulla prima casa e soprattutto sui beni di produzione: sui capannoni deve essere ripensato».

Ma il governo è andato avanti per la sua strada, non foss'altro perché le risorse per ora non sono tali da immaginare l'estensione della sospensione dell'Imu ai capannoni, anche se Letta potrebbe oggi fare un annuncio per prendere un impegno con le imprese. Lo lascia intendere il vicesegretario dell'Economia, Stefano Fassina (Pd), quando dice: «In questo momento credo che non verrà dimenticata la parte che riguarda le imprese anche se può essere affrontata con modalità diverse rispetto a quelle previste per la prima casa».

Resta agitato il fronte della maggioranza: «Abbiamo deciso di presentare al governo un'iniziativa per la ripresa economica» avrebbe detto ieri Sil-

vio Berlusconi, in una cena di raccolta fondi per la campagna di Gianni Alemanno. «La cancellazione dell'Imu è la condizione per andare avanti» avrebbe aggiunto. Ma il Pdl vuole incassare anche il dividendo politico della sospensione del provvedimento, ecco perché il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, s'infuria con il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio che, sempre a proposito dell'imposta sull'abitazione principale parla di un «rinvio a settembre o a ottobre». «Non è un rinvio — tuona Brunetta —: Delrio non sa quel che dice. Parlare di rinvio significa disperdere il messaggio che vogliamo dare agli italiani perché riprendano a consumare: si tratta di una sospensione». La minaccia di provocare una crisi di governo se tutto questo non avverrà, rimane come una pistola sul tavolo: «Entro



agosto bisogna fare la riforma complessiva della tassazione degli immobili, compresi i capannoni, altrimenti cadrà il governo Letta» chiarisce definitivamente Brunetta.

Da sinistra i dolori sono altri. E riguardano le risorse che dovrebbero andare a coprire il «buco» della cassa in deroga. Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, è stata molto chiara: «Se finanziare gli ammortizzatori sociali significa sottrarre risorse da altre voci del lavoro, allora c'è qualcosa che non torna, non si sta dalla parte del lavoro». E avanza una proposta: «La soluzione potrebbe essere un anticipo dall'Inps». Ma il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, fa sapere che il governo sta valutando «le risorse disponibili a brevissimo termine» per rifinanziare la Cig in deroga e per poi rivederla. Per il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, «bisogna trovare nuovi fondi: è già un bene che si trovino questi 100 milioni-un miliardo di euro. Ne mancano appena un 10' in più, bisogna fare un ulteriore sforzo».

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



**Due miliardi
L'anticipo da dare
ai Comuni per
il gettito mancante**

La sospensione dell'Imu sulla prima casa che si sarebbe dovuta pagare a giugno costringe l'esecutivo a un anticipo di cassa per coprire le risorse mancanti derivanti dall'imposta municipale e garantire così i servizi essenziali

**6-7 miliardi
L'Imu pagata
da imprese
e agricoltori**

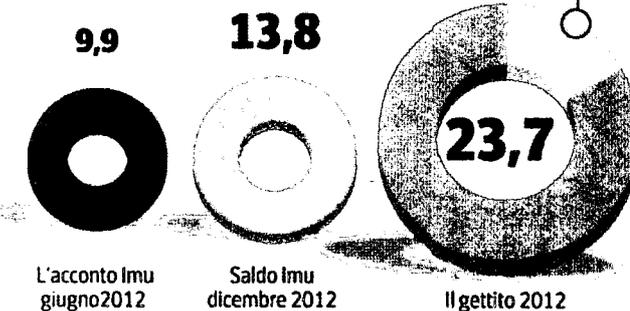
E' il gettito corrisposto dai produttori nel 2012. E' difficile da coprire per non intaccare la spesa pubblica. Resta l'ipotesi di una sospensione sui fabbricati agricoli, ma deciderà il Consiglio dei ministri. La sensazione è che sia improbabile

**800 milioni
Lavoro, le
risorse stimate
per la Cig**

Il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga per 3-4 mesi sarà contenuto nel decreto in Consiglio dei ministri. Niente di più di una «misura tampone» per placare le possibili tensioni sociali e dare ossigeno a lavoratori e imprese

Il prelievo sulla casa

Dati in miliardi di euro



0,76%



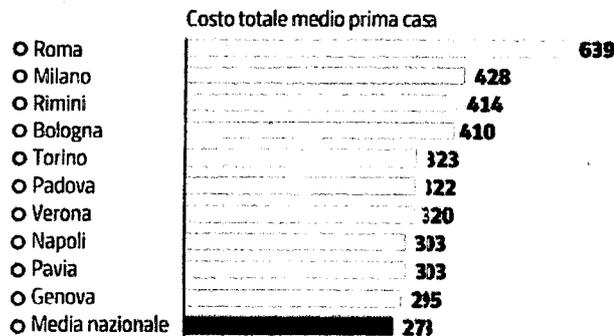
L'aliquota base sulla seconda casa

0,4%



L'aliquota base sulla prima casa

DOVE L'IMU È PIÙ CARA (In euro)

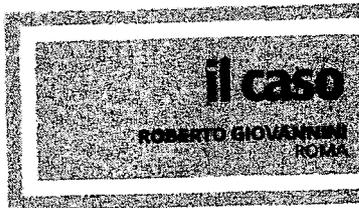


Fonte: Ministero del Tesoro; Elaborazione Osservatorio Uil Servizio Politiche Territoriali

CDS

Pensione possibile a 62 anni ma con un assegno ridotto

Verso una soluzione per gli esodati. Per rifinanziare la Cassa in deroga solo 800 milioni



Con qualche gradualità, prendono corpo le idee con cui il neoministro del Lavoro Enrico Giovannini intende mettere mano (con l'intento di risolvere delle «emergenze») al sistema pensionistico, a quello degli ammortizzatori sociali e al mercato del lavoro. Le emergenze sono la Cig in deroga; dopo il decreto arriverà una riforma della cassa integrazione e una diversa armonizzazione con l'Aspi. La seconda è il calo delle assunzioni; in arrivo c'è una riforma della legge Fornero. La terza sono gli esodati; qui arriverà una consistente flessibilizzazione delle regole per il pensionamento. Consentendo di anticipare l'età di uscita, ma pagando una «penale» sull'importo dell'assegno. E - incidentalmente - togliendo dal tavolo la mina vagante degli esodati generati dalla riforma Fornero.

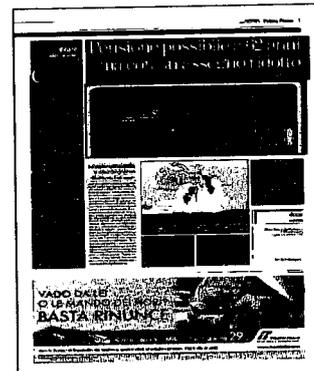
Ieri, intervenendo in Parlamento, Giovannini ha sviluppato proprio quest'ultima idea, accennata da Letta nel suo primo intervento alle Camere. In altre parole, c'è l'intenzione

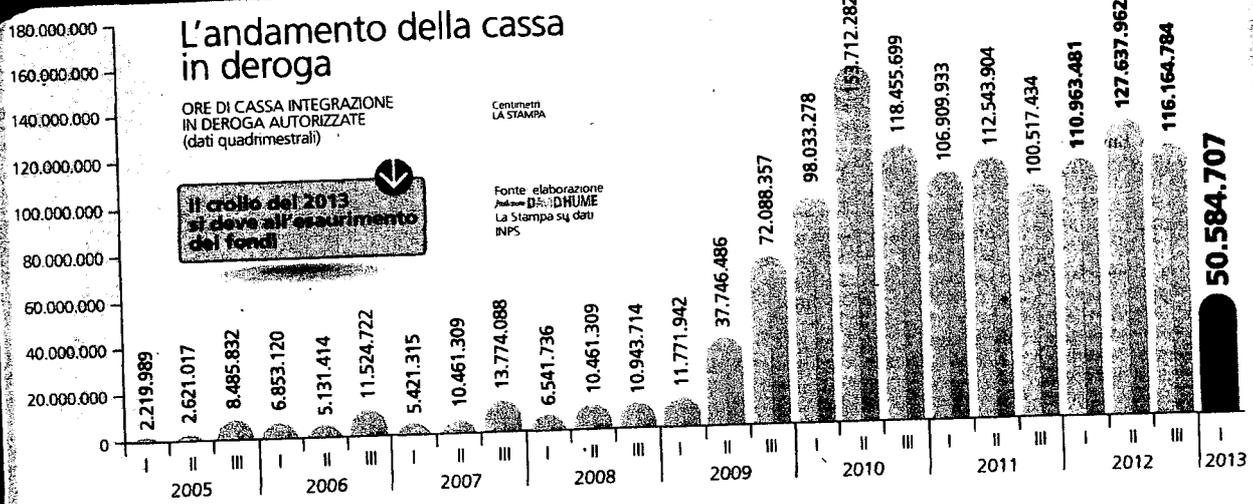
di introdurre meccanismi di flessibilità nell'uscita dal lavoro con penalizzazioni, ma «restando attenti alle implicazioni sulle persone» e su quelle della «sostenibilità finanziaria del sistema». A quanto si sa, la fascia di flessibilità per il pensionamento anticipato rispetto all'età di vecchiaia dovrebbe essere di tre-quattro anni. Quindi per gli uomini potrebbe essere fissata intorno ai 62-63 anni (dal 2013 l'età di vecchiaia è a 66 anni e tre mesi) con una penalizzazione «proporzionale». Oggi le donne possono anticipare il pensionamento a 58 anni e 35 di contributi, dovendo però calcolare l'assegno con il meno vantaggioso metodo contributivo. Un'altra strettissima scappatoia è prevista pure dalla legge Fornero, ma bisogna avere 42 anni e cinque mesi di contributi (caso rarissimo) o 41 e 5 per le donne. Come ha detto il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, questa flessibilizzazione sarebbe «assolutamente sostenibile». Sembra contraria la Cgil, che tuona contro «la penalizzazione delle persone»; forse è un tentativo di rendere il taglio dell'assegno meno consistente, sulla base della proposta dell'ex-ministro Cesare Damiano, che prevedeva una penalizzazione di solo l'8% per chi andrebbe via a 62 anni, del 6% a 63, e così via fino a 66 anni, per poi passare a un «premio». Va da sé che anticipando il pensionamento si «svuoterebbe» il bacino degli esodati ri-

masi.

Per il rifinanziamento della Cig in deroga si è deciso di limitare l'esborso a 800 milioni, che dovrebbero arrivare dal fondo per il salario di produttività e dal fondo per la formazione finanziata dalle imprese. Un'altra idea che non piace al leader Cgil Susanna Camusso. Resta il fatto che il ministro sostiene che a questo punto poi bisogna «rivedere» lo strumento della Cig in deroga. Come? Secondo il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa di qui al 2017, anno in cui questo strumento non esisterà più e sarà sostituito dall'universale Aspi, finanziata da lavoratori e imprese, bisognerà introdurre «meccanismi per corresponsabilizzare tutti». In pratica, per tagliare la spesa, saranno intensificati i controlli quando si concede la Cig in deroga e quando il lavoratore la percepisce. Ci penseranno le Regioni, che dovranno cofinanziarla. Il rischio è che tanti lavoratori vengano tagliati fuori.

Infine, sempre Dell'Aringa ha indicato in che modo cambierà la riforma del mercato del lavoro. «Il contratto di lavoro a termine e quello di apprendistato non vanno penalizzati, soprattutto in un congiuntura come questa in cui le imprese raramente assumono a tempo indeterminato». Quindi, «mettere troppi paletti nel tempo determinato o nell'apprendistato non va bene e quindi da quel punto di vista le norme vanno allentate». Insomma, salteranno le causali e le imprese potranno assumere a termine o apprendisti più facilmente.





“Cassa integrazione da rivedere”

Il ministro del lavoro Enrico Giovannini pensa che la cassa integrazione vada rivisitata. Al ministero si studiano «meccanismi per corresponsabilizzare tutti». Per tagliare la spesa saranno aumentati i controlli sulla Cig in deroga: sarà anche finanziata da Regioni e imprese

LA CRISI

L'ECONOMIA IN AFFANNO

Italia nella morsa della recessione Pil -1,5% nel 2013

Francia in retromarcia, la Germania resta ferma

LUIGI GRASSIA

L'Europa ha cominciato il 2013 in recessione, lo confermano i dati ufficiali dell'Eurostat. A prima vista il calo del prodotto interno lordo non è traumatico: dopo il -0,6% dell'ultimo trimestre 2012 arriva il -0,2% del periodo gennaio-marzo. Quindi la recessione si fa meno pesante, a quanto sembra. Però il -0,2% è un regresso doppio di quello che si aspettavano gli analisti, e anche il -0,5% dell'Italia è più forte del previsto. Per il nostro Paese è il settimo calo trimestrale consecutivo e l'Istat calcola che la variazione acquisita per l'intero 2013 sia pari a un -1,5%. Inoltre c'è da registrare che entra ufficialmente in recessione un'economia grande come quella della Francia, finora im-

mune, e persino la Germania di salva per il rotto della cuffia: la crescita trimestrale del suo Pil è appena dello 0,1% come dire che la ormai ex locomotiva tedesca non è più in grado di svolgere il tradizionale compito di traino della crescita degli altri Paesi.

Il dato del Pil tedesco era atteso +0,3% ma si tenga presente che nell'ultimo trimestre del 2012 c'era stato un calo dello 0,7%. Il +0,1% serve comunque ai tedeschi a evitare il timbro ufficiale della recessione, che richiede due trimestri consecutivi in rosso.

Sull'prestazione complessiva europea ha pesato molto l'andamento dei Pil di Italia e Spagna, tutti e due in calo dello 0,5% nel trimestre. È in recessione anche l'Olanda (-0,1% dopo -0,4% del quarto trimestre 2012). Segno meno pure

per la virtuosa Finlandia (-0,1% dopo -0,6%). Per Cipro si è allungata la serie negativa con -1,3% e per il Portogallo con un -0,3%. A sollevare più scalpore è il -0,2% della Francia, dopo il -0,2% del trimestre precedente. «La situazione economica è grave, non si può minimizzare», ammette il presidente Hollande, sottolineando comunque che questa fase recessiva è meno grave della precedente. Inoltre Hollande richiama alle sue responsabilità l'Europa intera, che al momento funziona in modo tale da non produrre sviluppo ma recessione.

Tutte le variazioni citate riguardano il confronto da un trimestre all'altro. I numeri sono più pesanti se si fa il confronto fra il primo trimestre del 2013 e lo stesso periodo del 2012: il calo del Pil dei diciassette Paesi dell'Eurozona passa allora dal -0,2% al -1% tondo. Considerando non solo i 17 Paesi dell'euro ma tutti e 27 i Paesi dell'Ue i numeri cambiano di qualche decimale, ma la tendenza rimane la stessa: nel periodo gennaio-marzo di quest'anno il Pil scende dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% nei confronti del primo trimestre 2012.

**Da noi settimo trimestre consecutivo in rosso
L'Eurozona arretra dello 0,2 per cento**

Ieri a Bruxelles il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha commentato così i dati del Pil: «Il declino dell'Italia non è affatto inarrestabile. Sono ottimista da italiano e da imprenditore, dobbiamo mettercela tutta». Ma la Coldiretti segnala che per colpa della recessione in Italia nel primo trimestre c'erano 450 mila disoccupati più dell'avvio del 2012: i senzalavoro sono saliti a 2,95 milioni, di cui 1,59 milioni uomini e 1,36 milioni donne. La crescita è stata del 18%.

-0,5%
a Roma

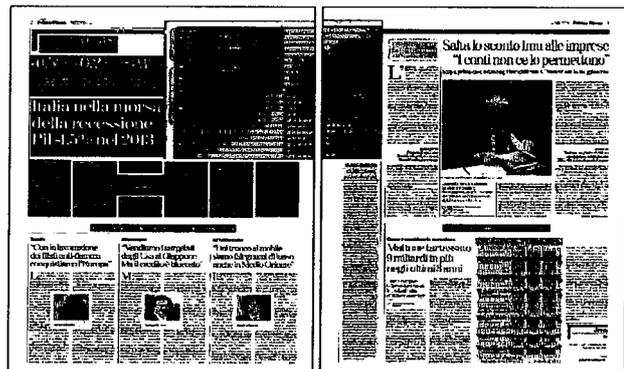
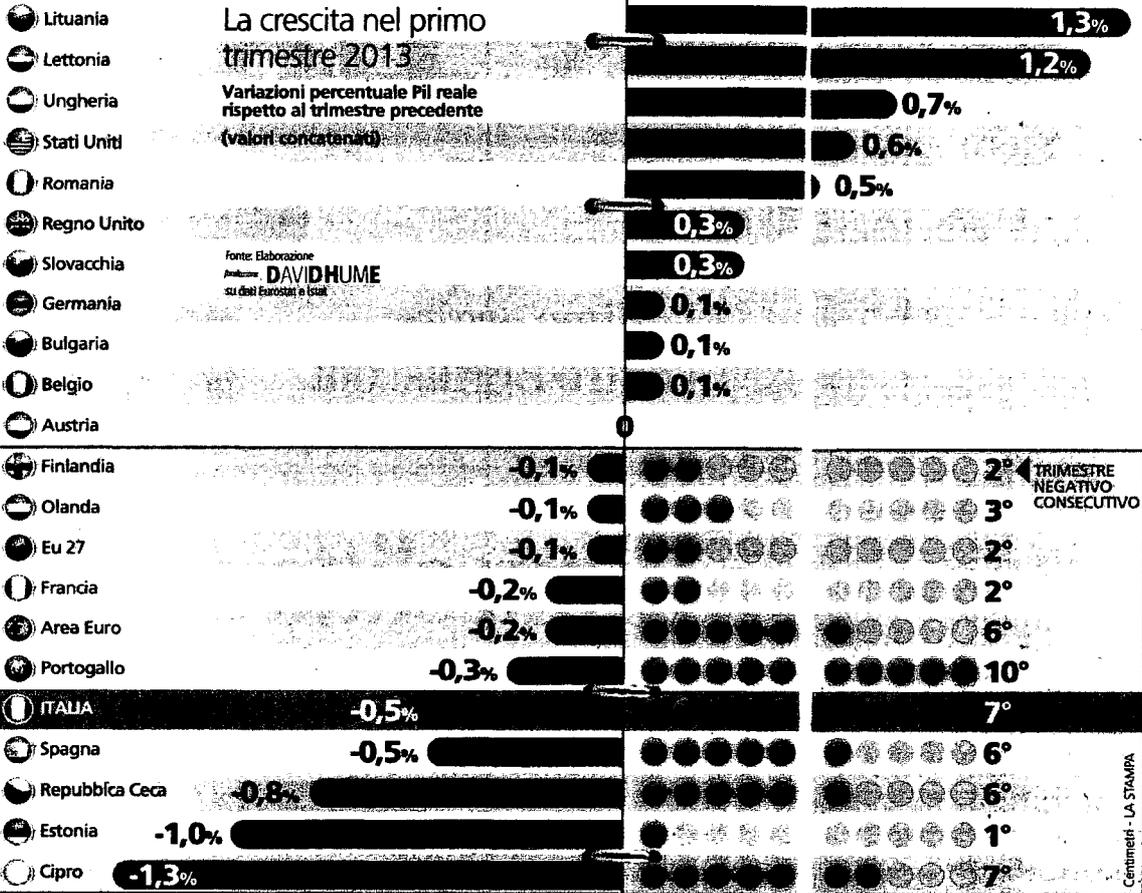
Il dato del Pil italiano del primo trimestre è peggiore delle previsioni. Secondo l'Istat la variazione acquisita per l'intero 2013 è pari a un -1,5%

-0,2%
a Parigi

Questo regresso del primo trimestre 2013 è identico a quello del quarto trimestre del 2012. Due segni meno consecutivi corrispondono a una recessione tecnica

+0,1%
a Berlino

La Germania dopo il -0,7% del quarto trimestre 2012 evita per un soffio l'onta della recessione ufficiale. Ma il Paese non fa più da locomotiva all'Europa



Istat

Pil ancora a picco è il settimo calo consecutivo

Nel primo trimestre 2013 il Pil è calato dello 0,5% rispetto ai tre mesi precedenti e del 2,3% sullo stesso periodo dell'anno scorso. Si tratta del settimo trimestre consecutivo in flessione.

A pag. 4

Settimo calo consecutivo, Pil italiano a picco

ISTAT

ROMA La recessione allenta leggermente la presa ma non molla affatto l'Italia. Nel primo trimestre 2013, il Pil è calato dello 0,5% rispetto ai tre mesi precedenti e del 2,3% sullo stesso periodo dell'anno scorso. Si tratta del settimo trimestre consecutivo in flessione. Tanto da infliggere al Paese la crisi più lunga dal lontano 1990. I dati diffusi dall'Istat sono peggiori rispetto alle attese degli economisti. Che avevano previsto un calo dello 0,4% rispetto alla fine dello scorso anno e del 2,2% sui primi tre mesi del 2012. A fine marzo, quindi, la variazione di crescita acquisita per l'anno in corso, se non ci saranno scossoni positivi per l'economia entro la fine del 2013, segna -1,5%. E l'unico aspet-

to positivo, in un quadro generale davvero desolante, è l'affievolirsi del calo rispetto all'ultimo trimestre 2012 (-0,9% sul periodo luglio-settembre) e sull'anno precedente (-2,3% contro il -2,8%).

Nel dettaglio, la diminuzione congiunturale è il risultato di un calo del valore aggiunto nei comparti dell'industria e dei servizi e di un aumento nel settore dell'agricoltura. Numeri alla mano, l'Italia fa peggio rispetto al resto dell'Europa. Nel primo trimestre 2013 il Pil dell'eurozona diminuito dello 0,2%. E la fragilità della nostra economia appare ancor più preoccupante se paragonata con le performance dei Paesi anglosassoni. Nel confronto con il trimestre precedente, il Pil Usa è salito dello 0,6% e quello inglese dello 0,3%. In Europa, invece, c'è da segnalare il lieve progresso

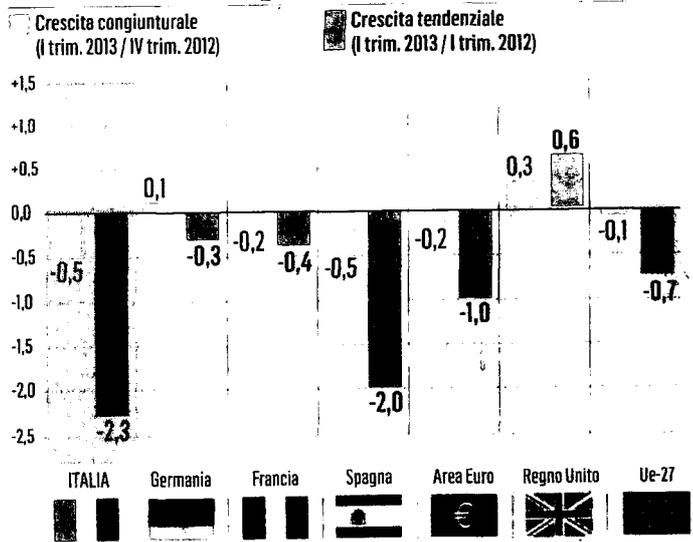
della Germania (+0,1%), seppure sotto le attese, mentre spicca l'ingresso nell'area della recessione della Francia in calo dello 0,2%. Si tratta della seconda recessione in un anno per Parigi.

I dati sono stati commentati con toni preoccupati dal ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che ha parlato di situazione «grave». Mentre Emma Bonino ha attaccato l'Europa fondata solo su politiche di austerità. «L'Ue altro deve essere e altro deve fare» ha detto il titolare della Farnesina. Da Confindustria, il presidente Giorgio Napolitano ha parlato di «declino non inarrestabile» dettando la ricetta per la ripresa: pagamento dei debiti della P.A., intervento sul costo del lavoro e armonizzazione dell'Imu.

M.D.B

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economie europee nel primo trimestre



COVER STORY

TUTELA DEL TERRITORIO

La sicurezza trova casa nell'innovazione edilizia

Sono più di 1,6 milioni le abitazioni ad alto rischio sismico in Italia. Legno e acciaio al centro dei nuovi progetti

Michela Finizio

■ A un anno dal terremoto dell'Emilia, che con le scosse del 20 e 29 maggio scorsi ha danneggiato ben 31.900 unità immobiliari ad uso residenziale (temporaneamente o del tutto inagibili), sono ancora troppe le abitazioni vulnerabili. L'Ance, insieme al Cresme, ha stimato la presenza sul territorio nazionale di ben un milione e 623mila unità ad alto rischio, ma ancora mancano standard condivisi e politiche nazionali che sappiano favorire le riqualificazioni.

Nel frattempo la sicurezza fa il giro di Italia e trova casa in centinaia di progetti residenziali che puntano a garantire il minor rischio, al riparo da eventi sismici e calamità, con architetture e materiali innovativi. «All'inizio, nelle zone terremotate, si tendeva a voler recuperare tutto, favorendo l'intervento sugli edifici danneggiati - afferma Alessandro Marata, presidente del Dipartimento Ambiente e Sostenibilità del Consiglio Nazionale degli Architetti, impegnato nella ricostruzione di un asilo per 120 bambini a Crevalcore (Bo) -, ma poi si

è capito che i costi per intervenire sull'esistente sono maggiori. Gli edifici non sono come dei mattoni, si possono demolire e poi ricostruire guadagnandone in efficienza e funzionalità».

Non sono le abitazioni ad aver subito i maggiori danni dal sisma in Emilia. Lo dimostra, ad esempio, il complesso trifamiliare ultimato nel 2012 a Mirandola con il sistema in muratura armata Poroton (di 30 cm): grazie all'utilizzo di particolari blocchi con barre in armatura verticali e orizzontali, ha resistito indenne alla lunga sequenza sismica del maggio dello stesso anno di costruzione. Tanto che, nell'ambito di un programma sperimentale svolto presso l'università di Padova, il consorzio Poroton che raggruppa aziende produttrici di laterizi, ha messo a punto un nuovo sistema di tamponatura antiespulsione oggi utilizzato in diversi cantieri residenziali, recentemente sottoposto ai test sismici su tavola vibrante presso l'Enea di Roma.

Le percentuali di inagibilità salgono, invece, nell'edilizia produttiva (capannoni) e in quella monumentale. Chiese, campanili e torri sono per la maggior parte costruiti in mattoni, quasi mai rinforzati da catene nonostante le dimensioni e le geometrie delle strutture. Secondo la Soprintendenza regionale, sono circa 1.600 i beni culturali danneggiati, comprese 532 chiese dentro e fuori l'area del cratere.

Intanto in ambito residenziale

si sperimentano, in tutto il Paese, soluzioni e materiali innovativi per mettere in sicurezza gli edifici. L'esperienza del progetto C.a.s.e. a L'Aquila ha fatto scuola, ma poi è il legno a conquistare i progetti antisismici. L'X-Lam è tra i legni ingegnerizzati più tecnologici, adatto in caso sisma, perché resistente e rigido grazie alla sua composizione a più strati incrociati: lo ha utilizzato la Nordhaus a Mezzolombardo (Tn) per la costruzione di una casa plurifamiliare, certificata in classe A+. Anche le abitazioni in legno Rubner Haus hanno superato i test sismici (l'ultimo a luglio 2012, presso il Lnecc di Lisbona su un'edificio di tre piani): grazie all'impiego del legno, l'azienda altoatesina ha garantito un'elevata resistenza alle scosse alla casa unifamiliare Bianchini e Zendri realizzata post sisma a S.Felice sul Panaro (Mo) per i terremotati.

Più diffuso in ambito non residenziale, invece, l'acciaio consente di realizzare edifici conformi alle nuove normative sismiche. È stato inaugurato a marzo a Modena, ad esempio, il Museo Casa Enzo Ferrari, che si sviluppa su 5mila mq espositivi, con una struttura a doppia curvatura in acciaio, realizzata dalla Stahlbau Pichler di Bolzano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PHOTOGALLERY



Residenze antisismiche
www.casa24plus.it/mercato

«Contro frane e alluvioni servono 7 miliardi»

ALLARME IDROGEOLOGICO
Anbi (enti bonifica): l'82% dei comuni è in pericolo e il rischio non sta calando

Giulia Del Re

■ Il dissesto idrogeologico in Italia resta diffuso e colpisce l'82% dei comuni. Secondo i dati elaborati dall'Anbi (Associazione nazionale dei consorzi di bonifica) sei milioni di persone abitano in un

territorio ad alto rischio idrogeologico e 22 milioni in zone a rischio medio. Si calcola che 1,26 milioni di edifici, tra cui oltre 6mila scuole e 531 ospedali, siano a rischio di frane e alluvioni. E il pericolo non fa che aumentare negli anni, visto che il Piano proposto dall'Anbi per mettere in sicurezza il territorio nel 2012 indicava 2.943 interventi per un importo di 6,812 miliardi, mentre nel 2013 gli interventi proposti sono 3.342, (+13,9%), per un importo complessivo di circa 7,4 miliardi (+8,7%).

«Più significativo - sottolinea il

presidente Massimo Gargano - è però il confronto con il 2010, anno del nostro primo report: gli interventi necessari sono cresciuti del 144,9% e la spesa del 77,1% a testimonianza di una situazione idrogeologica del Paese in costante peggioramento». Per comprendere come sia necessario intervenire in tempi brevi, basta dare uno sguardo ai dati sulle conseguenze della mancata messa in sicurezza del territorio: tra il 1950 e il 2012 sono state registrate 1.061 frane e 672 inondazioni. Le vittime sono state oltre 9mila e gli sfollati oltre 700mila.

A Bruxelles Il braccio di ferro sull'unione bancaria con il ministro tedesco Schäuble Saccomanni: la riforma dell'Imu non sarà solo sulla prima casa

Rinvio in vista per capannoni industriali e fabbricati agricoli
Debito pubblico record a 2.043 miliardi. Prezzi ai minimi da 3 anni

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Arriva la prima conferma ufficiale che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni sta studiando la possibilità di rinviare il pagamento dell'imposta sugli immobili Imu anche per i capannoni industriali e i terreni agricoli. Al termine dell'Ecofin dei 27 ministri finanziari a Bruxelles lo stesso Saccomanni, interrogato sulle indiscrezioni circolate nei giorni scorsi su uno slittamento per aiutare anche le piccole imprese in difficoltà, ha annuito affermando che «è in esame tutta una serie di cose rispetto all'iniziale idea di coprire soltanto la prima casa».

Il ministro dell'Economia, che nella due giorni dell'Eurogruppo/Ecofin ha dovuto rassicurare sulla situazione economica italiana e garantire il rispetto degli impegni Ue, ha aggiunto un «adesso vediamo quello che è possibile fare»: richiamando implicitamente la necessità di calcolare prima la compatibilità con i vincoli europei nei conti pubblici per il 2013.

L'aspettativa è di vedere arrivare la taxa sugli immobili sul tavolo del Consiglio dei ministri di venerdì prossimo, che ha in programma di esaminare altri interventi di politica economica. Ma lo slittamento dell'Imu, al di là degli equilibri in-

terni al governo, appare condizionato direttamente dalle valutazioni Ue in corso sull'Italia. E potrebbe risentire della tempistica imposta dagli eventi comunitari.

In particolare il 29 maggio prossimo la Commissione europea può decidere l'uscita dell'Italia dalla procedura di deficit eccessivo. Fino a quella data Saccomanni verosimilmente eviterà di correre il rischio di una bocciatura per spese non preventivamente coperte. L'Italia, se sollevata dalla procedura Ue sul deficit, potrà subito dopo iniziare a trattare maggiore flessibilità nelle politiche di bilancio, sfruttando la più ampia disponibilità di Bruxelles verso le misure per rilanciare la crescita e l'occupazione (da quando quelle di austerità si sono rivelate spesso troppo recessive).

La Commissione europea ha constatato che con il governo Monti il debito pubblico è esploso dal 120% del Pil nel 2011 a oltre il 130% stimato nel 2013. La Banca d'Italia ieri ha annunciato il nuovo record negativo di indebitamento, che a marzo è salito a 2.034 miliardi di euro. L'uscita dalla procedura sul deficit appare importante per ottenere margini di spesa più espansivi. Anche perché l'aggravamento della recessione e i drammatici record nella disoccupazione giustificano la richiesta di maggiore flessibilità nelle politiche di bilancio. In

più l'Istat ha annunciato in aprile una discesa dell'inflazione all'1,1% (dall'1,6% di marzo), che associazioni agricole e del commercio hanno interpretato come l'ennesima conferma del crollo dei consumi in Italia e della necessità di misure urgenti per il rilancio dell'economia.

Nell'Ecofin Saccomanni ha preso posizione contro il freno messo dal ministro tedesco Wolfgang Schäuble sull'autorità comune di salvataggio delle banche e, sostanzialmente, sull'intero progetto di Unione bancaria. L'Italia si è schierata con la Francia e una larga maggioranza dei Paesi membri in appoggio alla Bce di Mario Draghi, che sollecita di procedere rapidamente superando il blocco di Berlino. Il ministro dell'Economia ha dichiarato che «dopo l'accordo sulla vigilanza unica dobbiamo mettere a posto velocemente tutti gli altri tasselli e penso che la direttiva sulla risoluzione delle banche sia fondamentale». Schäuble ha mantenuto ferma la sua opposizione. Ma il presidente dell'Ecofin, l'irlandese Michael Noonan, ha espresso la volontà di trovare l'accordo nella prossima riunione in giugno. Saccomanni ha comunque escluso che istituti di credito italiani debbano richiedere l'aiuto del fondo europeo Esm perché «le banche italiane non hanno alcun bisogno di essere salvate».

I. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha definito l'accordo Ue un progresso nel rafforzamento della lotta contro l'evasione fiscale

Il mattone crolla (-25,7%) ai livelli di trent'anni fa

Nel 2012 compravendite in calo a 448mila, quasi come nell'85

Emiliano Sgambato

Tutto ruota attorno al mercato dei mutui. Che siano le famiglie a frenare la domanda in attesa di tempi migliori o le banche a stringere i rubinetti - e con ogni probabilità lo stallo è il risultato di una combinazione delle due componenti - senza una ripresa del credito difficilmente il mercato immobiliare potrà vedere la via d'uscita dalla crisi che ha ormai imboccato cinque anni fa.

Nel 2012 le compravendite nel complesso sono calate del 25,7% rispetto al 2011, a quota 448mila. Non andava peggio dal 1985. Sul tappeto sono rimaste 150mila unità per un controvalore di circa 27 miliardi di euro (75,4 miliardi il valore di scambio complessivo nel 2012). Ma se si guarda solo agli acquisti finanziati dai mutui, il quadro è nettamente peggiore: il calo arriva a -38,6%. La conferma

del crollo del mercato e dei finanziamenti arriva dai dati del Rapporto immobiliare 2013 sull'andamento del mercato residenziale nel 2012, realizzato dall'Osservatorio dell'agenzia delle Entrate in collaborazione con l'Abi e presentato ieri a Roma.

C'è un dato però che sembra aprire qualche spiraglio sul futuro: l'indice di accessibilità elaborato dall'Abi nell'ultimo semestre inverte il processo di peggioramento dell'ultimo anno e mezzo; più di una famiglia su due dispone di un reddito sufficiente ad accedere a un mutuo e acquistare quindi una casa. Una quota lontana dal 60% circa del 2004-2006, ma superiore al 46% del 2008. «L'andamento del 2012 è la risultante - si legge nel Rapporto - di una sostanziale stabilità del costo del credito a cui si contrappone per la pri-

ma volta, un deciso miglioramento del prezzo relativo delle case rispetto al reddito disponibile, anche se tale miglioramento avviene in discesa per tutti e due gli indicatori».

Un "potrei ma non voglio" delle famiglie italiane, quindi? «L'immobiliare è un investimento a lungo termine - commenta Gianfranco Torriero, direttore centrale Abi - che in questo momento soffre al pari di strumenti simili. Le famiglie in un momento di incertezza preferiscono non impegnarsi e conservare eventuali risparmi per possibili emergenze; è per questo che in banca funziona la raccolta a breve».

«L'incidenza delle compravendite sostenute da mutui - osserva tuttavia Luca Dondi, responsabile real estate di Nomisma - è scesa al 37%. È difficile attribuire la riduzione delle erogazioni in mi-

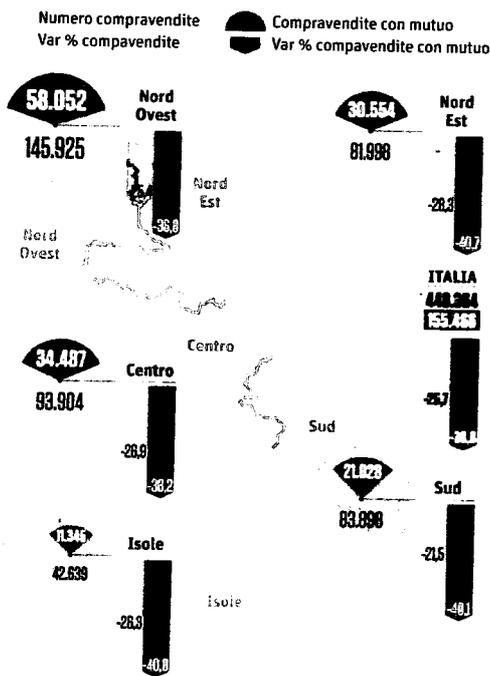
sura prevalente alla contrazione della domanda, come si può evincere dall'interesse all'acquisto espresse alla fine del 2012 da quasi un milione di famiglie. Al di là di un miglioramento teorico delle condizioni di accessibilità, a pesare sono le pretese di solidità patrimoniale e di capacità reddituale richiesti allo sportello, che gli indicatori tendono a trascurare».

Stretta al credito o no, la domanda delle famiglie dovrebbe essere risvegliata con azioni mirate, come quelle promosse dall'Abi insieme all'Ance in un documento presentato l'8 maggio: dall'emissione di obbligazioni bancarie garantite a correzioni all'Imu che favoriscano le locazioni, passando per l'agevolazione di piani di risparmio dedicati all'acquisto dell'abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calo a due velocità

Numero di transazioni residenziali per macroarea e variazione 2012 su 2011



Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Agenzia delle Entrate e Abi

Pesano mutui e investimenti familiari bloccati
 Secondo l'Osservatorio agenzia delle Entrate e Abi resta il nodo del credito: «Più accessibilità ma meno richieste»



Gli italiani non comprano più case

Nel 2012 solo 448 mila compravendite, 150 mila in meno di un anno prima. È il livello più basso dal 1985
 Pesano la recessione, le imposte e il crollo dei mutui. Gli analisti: **i prezzi possono perdere un altro 15%**

SANDRA RICCIO
 MILANO

Gli italiani non comprano più case. Il mercato, dicono i dati diffusi ieri dall'Agenzie delle entrate sul 2012, è in piena retromarcia. L'anno scorso nel nostro Paese sono state scambiate solo 448 mila abitazioni, ben 150 mila in meno rispetto al 2011 e pari a un -25,7% anno su anno. Si tratta del peggior risultato dal 1985, un risultato che fa piombare il settore a livelli minimi raggiunti molto prima che iniziasse la grande crisi.

Un andamento così nero non era stato previsto neanche dagli osservatori più pessimisti. Eppure l'acquisto della casa è sempre stato tra i primi pensieri delle famiglie italiane, pronte a mettere subito i primi risparmi nelle quattro mura.

La crisi ha cambiato anche questa abitudine. «Il mercato ha risentito del pessimismo generalizzato» spiega Luca Dondi, direttore generale di Nomisma. Del resto le aziende chiudono, la disoccupazione è ai massimi e un progetto a lungo termine, come quello dell'acquisto dell'immobile, viene rinviato a

tempi migliori.

Sul quadro però ha pesato anche il crollo dei mutui. Il mercato dei finanziamenti si è fermato: nel 2012 le erogazioni di prestiti per gli immobili sono praticamente dimezzate ma anche negli anni precedenti viaggiavano a ritmo ridotto.

«I crediti concessi dalle banche sono passati dai 62 miliardi di euro del 2006 ai 25 miliardi del 2012», dice Dondi che poi cita anche un altro elemento fondamentale che spiega il crollo delle case scambiate: «La riduzione dei prezzi è ancora contenuta e dunque molti stanno ad aspettare» dice.

Per l'esperto un calo importante c'è sì già stato (Nomisma parla di un meno 17-18% dai picchi raggiunti tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008) ma è prevedibile che vedremo un'altra parte di ribassi proprio per effetto del credito che è venuto a mancare e che aveva sostenuto il mercato negli anni passati.

Non solo crisi e credito al palo. Tra le diverse cause del crollo in corso gli esperti ci mettono anche l'Imu.

«La nuova tassa sulla casa di fatto è risultata una patrimoniale che ha

provocato un enorme choc psicologico in un mercato che era già in difficoltà», dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance. Per ridare vitalità al settore, e di conseguenza un contributo a tutta l'economia, suggerisce di ripensare l'Imu e di facilitare il credito.

Ma di quanto potrebbero scendere ancora i prezzi? Per Dondi tutto dipenderà dall'andamento dello scenario economico. In mancanza di una ripresa dell'industria accompagnato da un conseguente atteggiamento meno selettivo delle banche, le case potrebbero perdere un altro 15%.

Intanto il forte calo dei prezzi porta con sé anche qualche buona occasione d'acquisto che fino a tre quattro anni fa non si sarebbe vista. «I valori si sono riportati su livelli interessanti ma è anche vero che l'offerta si è accumulata sul mercato ed è sempre più numerosa. Mentre la richiesta, come dicono i dati di ieri, è ancora poca» dice Roberto Anedda, direttore marketing di Mutionline. Tutto a vantaggio di chi vuole comprare: la concorrenza è poca mentre la capacità contrattuale è alta perciò si può cercare di strappare un prezzo più interessante.

**Quotazioni inferiori del 18%
 al picco del 2007 e 2008**
**Occasioni per chi compra
 ma la richiesta è poca**

-25,7
per cento

RISPETTO AL 2011
Il calo delle compravendite
spinge al ribasso
il valore delle case



I crediti concessi dalle banche per i mutui sono passati dai 62 miliardi di euro del 2006 ai 25 miliardi del 2012

Luca Dondi
direttore generale
di Nomisma



L'Imu di fatto è risultata una patrimoniale che ha provocato uno choc psicologico in un mercato già difficile

Paolo Buzzetti
presidente
dell'Ance



I valori del mattone si sono riportati su livelli interessanti. L'offerta si è accumulata ed è sempre più numerosa

Roberto Anedda
direttore marketing
di Mutonline



Congiuntura. Dopo il crollo del 2012, consumi ancora in caduta del 15,8% nel primo trimestre - Dal 2006 domanda interna quasi dimezzata

La recessione sgretola il cemento

Schlitzer (Aitec): «Eccesso di capacità del 40-50%, senza i cantieri il settore è a rischio»

Luca Orlando
MILANO.

Export marginale. Costi fissi elevati. Dipendenza diretta dall'andamento di edilizia e infrastrutture. Per un settore produttivo, di questi tempi, avere in Italia anche una sola di queste caratteristiche non è esattamente il massimo. Averle tutte contemporaneamente significa però essere in una tempesta perfetta, con il peggiore scenario possibile sperimentato dal dopoguerra ad oggi. È il caso dell'industria del cemento, prima in Europa per produzione fino al 2010, ma che in pochi anni ha visto velocemente sgretolarsi la domanda interna, caduta nel 2012 del 22,1% a 25 milioni di tonnellate, quasi la metà rispetto alla richiesta di mercato nel 2006.

Il trend prosegue inesorabile anche quest'anno, con un calo di consumi nazionali del 15,8% tra gennaio e marzo e una stima per dicembre di poco più di 20 milioni di tonnellate. «L'eccesso di capacità produttiva - spiega il consigliere delegato dell'associazione di categoria Aitec Giuseppe Schlitzer - è

nell'ordine del 40-50%, la situazione è molto complicata». Vincolo che le aziende del settore hanno già tradotto in un piano di riorganizzazione con il riassetto di una decina di impianti, il 20% di quelli a ciclo completo, spegnendo in alcune strutture i forni per lasciare solo le attività di macinazione. Scelta del resto inevitabile a fronte di numeri in caduta libera che vedono proprio l'Italia epicentro del problema: nel primo trimestre di Italcementi, primo produttore nazionale con una quota del 25%, i ricavi cedono il 9,3% nel mondo, il 14,7% in Europa, il 22,3% in Italia. Si salva dunque chi è presente direttamente all'estero, perché l'export è oggettivamente limitato dalle caratteristiche del prodotto e dai costi della sua logistica, mentre per i 7.850 addetti italiani impegnati nel settore si annunciano momenti difficili. «Siamo in uno stallo totale - sospira Schlitzer - e l'unica strada è far ripartire al più presto cantieri grandi e piccoli: solo rilanciando edilizia e infrastrutture si può tornare ad un percorso di crescita. Per fare questo servirebbe

però una volontà politica precisa, che in passato c'è stata mentre ora fatica ad emergere».

Il buco nero in effetti è proprio lì, nel settore pubblico. A gennaio i bandi per appalti superiori al milione di euro si sono ridotti in Italia del 65% rispetto all'anno precedente, per le aggiudicazioni il tracollo è dell'89%. Allargando il periodo temporale di riferimento il gap in valore assoluto si allarga e per i soli investimenti fissi lordi dei Comuni è quantificabile in 3,6 miliardi in meno tra 2007 e 2011. "Gelata" che coinvolge anche l'erogazione del credito, dove la causa si confonde con l'effetto, innestando un circolo vizioso in cui le banche non prestano al settore edile perché rischiano, ma rischiano anche perché le aziende senza credito non lavorano e dunque chiudono.

Nel 2012 i finanziamenti per investimenti in costruzioni si sono così ridotti del 25,5%, con una frenata solo di poco inferiore per i mutui destinati alle famiglie: in entrambi i casi si tratta del quinto anno consecutivo con volumi in calo. Il risultato è la drastica ridu-

zione della domanda di cemento, materiale che entra in tutte le attività edili, grandi e piccole, ma che ha come presupposto l'esistenza di un cantiere, oggi appunto una rarità. Che costa all'Italia la perdita del primato europeo nel settore, ora ceduto alla Germania, dove la crisi è meno violenta. L'indice di produzione del cemento, con base 100 posta nel 2005, sintetizza il gap tra noi e Berlino: a febbraio 2013 l'Italia è a quota 79, la Germania a 91. Peggio di noi solo la Spagna, crollata a 54, ma la consolazione è davvero magra.

Eppure lo spazio per muoversi da noi ci sarebbe, anche solo prendendo in considerazione l'immenso patrimonio edilizio già esistente, dove ad esempio le abitazioni non a norma dal punto di vista sismico costruite prima del 1971 sono ben sette milioni. «Si potrebbe lavorare nel recupero delle aree dismesse - aggiunge Schlitzer - riqualificare il patrimonio esistente e le vecchie residenze. Capisco le difficoltà nei bilanci, ma senza cantieri per il nostro settore il futuro è a rischio».

© RIPRODUZIONE R. SERVATA

MERCATO NAZIONALE

Il settore pubblico è il grande ammalato
A gennaio i bandi per appalti superiori al milione sono calati del 65% sul 2012



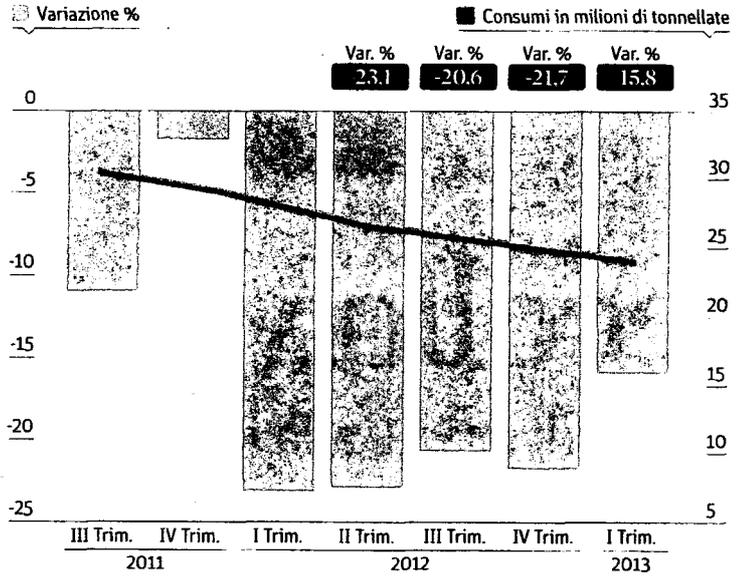
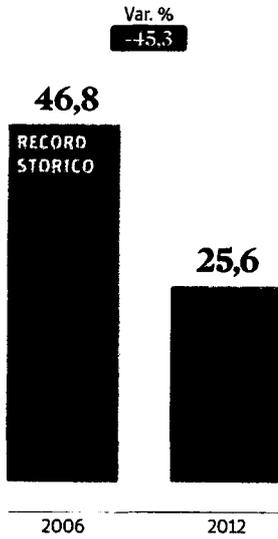
Il quadro del settore

I CONSUMI NAZIONALI

Dati in milioni di tonnellate

VARIAZIONE

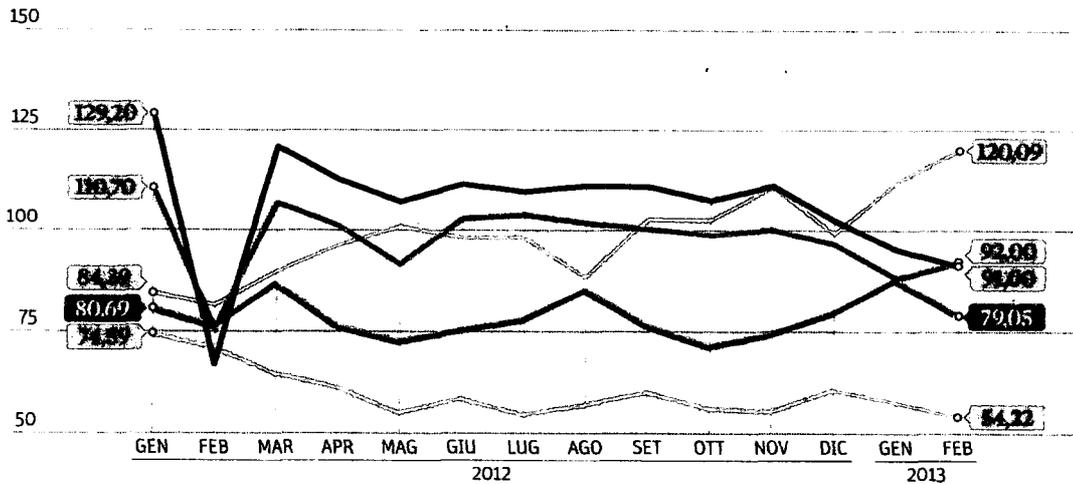
CONSUMI



LA PRODUZIONE: IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

Indice 2005=100

- UE 27
- GERMANIA
- FRANCIA
- TURCHIA
- ITALIA
- SPAGNA



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Aitec

Assalto alla Tav con molotov e mortaio Alfano: "Delinquenti pronti a uccidere lo Stato va avanti e non si fa intimidire"

Torino, vertice dopo l'attacco al cantiere. "Più agenti e task force all'opera"

MEO PONTE

TORINO — Il ministro dell'Interno Angelino Alfano non ha dubbi. Dopo aver ascoltato le relazioni di polizia e carabinieri sull'attacco di lunedì notte al cantiere Tav di Chiomonte dice: «Lo Stato non si fa fermare da alcuni delinquenti che potevano uccidere e che forse volevano davvero farlo. Il cantiere va avanti e va protetto». È ormai sera e nel salone d'onore della Prefettura di Torino si è appena concluso il Consiglio provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico convocato d'urgenza e «straordinariamente» con la presenza non solo del ministro Alfano ma anche di quello delle Infrastrutture Maurizio Lupi (accompagnati dal capo della polizia Alessandro Marangoni e dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Leonardo Gallitelli,) dopo la notte di violenza in Val di Susa. Ieri mattina carabinieri e polizia, ricostruendo l'attacco, si sono resi conto che qualcosa nella strategia No Tav era cambiato, che le frange più violente hanno deciso di alzare il tiro.

È successo alle 3,30. Una tren-

tina di NoTav, dopo aver incatenato i cancelli del cantiere per impedire ai plotoni di carabinieri e polizia a difesa della recinzione di reagire con cariche di alleggerimento, hanno iniziato un lancio di razzi e molotov e, attraverso l'unico varco lasciato aperto, il numero 8, sono riusciti a penetrare nel cantiere e a incendiare un generatore. Tutto in pochi minuti, ma quando la Digos conta le molotov scopre che ne sono state lanciate più di trenta. Nei boschi viene sequestrato anche un mortaio artigianale, ancora puntato verso il cantiere. Rispetto agli attacchi che praticamente ogni notte subisce il cantiere gli investigatori notano un'impennata della violenza. Dopo gli attacchi agli operai, gli assalti alle reti, le lettere minatorie ai sindaci a favore dell'opera, l'uso di bottiglie incendiarie e bombe cartasempre più pericolose anche la procura della Repubblica di Torino teme che qualcuno stia cercando di far precipitare la situazione in una spirale irreversibile. «Dire che hanno agito con una tecnica paramilitare è riassumere quanto accaduto» sottolinea più tardi il

ministro Alfano, visibilmente preoccupato. L'uso delle molotov per tutti rappresenta un segnale d'allarme da non sottovalutare.

Il presidente della Regione Piemonte Roberto Cota («La protesta non è più la difesa di un territorio è diventata il simbolo di una rivolta internazionale e ciò comporta rischi anche per la popolazione della valle») decide così di telefonare al ministro Alfano. E il prefetto di Torino Alberto Di Pace organizza in tempi record il consiglio straordinario per la sicurezza e l'ordine pubblico a cui parteciperanno i due ministri che per la prima volta si troveranno faccia a faccia con il vice sindaco di Chiomonte e il sindaco di Susa, i due comuni della valle più coinvolti nella vicenda Tav.

Dopo più di due ore di riunione il ministro Alfano annuncia una strategia che probabilmente sarà interpretata dal movimento come una dichiarazione di guerra. «Difenderemo il cantiere con maggiore impegno» dice il ministro confermando non solo un consistente rafforzamento del

presidio di polizia, carabinieri ed esercito, ma anche l'ampliamento di quella che definisce «area di rispetto», fascia di sicurezza dove si applicano le ordinanze prefettizie previste per le zone di interesse strategico nazionale. Perché, e Alfano lo sottolinea con vigore, quello è il Tav, opera di interesse strategico nazionale. In più il programma «di difesa» del ministro prevede l'istituzione di una task force tra governo e territori interessati che avrà sede in una unità di missione presso il ministero delle Infrastrutture. E il ministro Lupi annuisce precisando che sarà già attiva da giovedì prossimo, giorno in cui lui sceglierà anche la data per visitare il cantiere, dopo aver scartato quella prevista del 21 maggio per la concomitanza del passaggio del Giro d'Italia. I due ministri confermano anche l'accelerazione per la ratifica dei trattati tra Italia e Francia, giurando che alle misure di sicurezza si affiancheranno le opere «compensative». E Lupi specifica: «Sono a bilancio 10 milioni di euro per queste opere. Due milioni arriveranno quest'anno, 4 nel 2014 e altri 4 nel 2015».

Il crollo dell'immobiliare impone scelte politiche

L'ECONOMIA FONDATA SULLA CASA

di Marlowe

La crisi dell'immobile ha il timbro dei numeri ufficiali, quelli dell'Agenzia delle Entrate, cioè del governo: nel 2012 le compravendite si sono ridotte del 25,7 per cento, circa 150 mila case. Il numero di quelle vendute è sceso a 448.354: il peggiore dal 1985 (allora furono 430 mila su un mercato però molto minore). Anche il fatturato ha perso un quarto del totale, passando da 101 a 27 miliardi per l'incrocio tra minori vendite e minori prezzi. I risultati del rapporto Abi-Agenzia delle Entrate presenta un quadro addirittura peggiore a quello degli Usa nel 2008-2009, dopo la grande crisi dei mutui e la nazionalizzazione delle due agenzie di credito Fannie Mae e Freddie Mac: lì il mercato scese rispettivamente del 17 e del 22 per cento.

In America Le compravendite sono tornate ai livelli pre-crisi del 2007. Obama ha detto che il mercato è ormai salvo grazie al piano Usa

In America, però, le compravendite di case sono tornate ai livelli pre-crisi del 2007 e martedì 13 Barack Obama ha dichiarato che il mercato "è ormai salvo", grazie al piano della Casa Bianca: il periodo medio delle compravendite è sceso da 91 a 62 giorni, i prezzi sono in rialzo da oltre un anno, i valori, pur distanti dalla bolla del 2007, sono già allineati al 2003, e tutto questo sta dando una mano robusta all'occupazione. Sia in termini diretti con la creazione di 30 mila nuovi posti di lavoro; sia indiretti, grazie alla ripresa della mobilità tra stato e stato - una tradizione dell'economia americana - con 35 milioni di persone che hanno ripreso a spostarsi in relazione alle occasioni di impiego. Il che dovrebbe far riflettere quanti - Confindustria in testa - hanno contrapposto da noi il lavoro alla casa. Il National Building, il cuore del piano casa di Obama, oltre al salvataggio di Fannie e Freddie prevede la garanzia statale sui mutui ed il blocco dei subprime - prestiti a tassi elevatissimi - che avevano provocato la bolla speculativa.

E in Italia? Stiamo ancora discutendo del rinvio della prima rata Imu e di rifacimento dell'imposta sull'immobile, del quale però non si conoscono neppure le grandi linee. Si sa solo che "si è deciso di decidere", benché l'Italia sia nel 2012 balzata al secondo posto in Europa per pressione fiscale sugli immobili, dietro la Francia e ben sopra la Germania. Ed ognuno tira l'acqua al proprio mulino. Ieri presentando questi dati drammatici ("La caduta è ormai pari a quella di una guerra" ha detto il direttore generale dell'Assobancaria Giovanni Sabatini), l'Agenzia delle Entrate ha sostenuto "l'irrelevanza tecnica" dell'Imu dando invece la colpa alle imposte di registro; mentre i banchieri sostengono che la frenata dei mutui è frutto "dell'oculata gestione" delle aziende di credito. Eppure la situazione sta preoccupando, e non poco, la Banca d'Italia; già alle prese con il peggior dato di sempre del debito pubblico (2.034,7 miliardi). La proprietà immobiliare, è noto, è la prima voce del patrimonio degli italiani: 6.461 miliardi stimati, 4,3 volte il Pil. Ai quali si aggiungono 340 miliardi di immobili pubblici. Il primo, però, è un indice di solidità del sistema e sostenibilità del debito, oltre che una fonte formidabile di tasse (42 miliardi nel 2012, 24 dei quali dall'Imu). Il secondo, un tesoro che nessuno si decide a sfruttare. Se cede la prima fonte di ricchezza reale delle famiglie, è la società a rischiare. Bankitalia osserva con timore quel 25 per cento di perdita nelle compravendite e soprattutto nel fatturato, quindi nel valore delle case. Se una percentuale simile si applicasse anche a case non vendute, la ricchezza privata degli italiani subirebbe un taglio di 1.600 miliardi. Tecnicamente è impossibile - la casa è per sua definizione principalmente un bene immobile - eppure il mondo intero si sta orientando a considerare gli asset pubblici e privati non a valori storici, ma a quelli di mercato. Fonti ufficiose attribuiscono in questo momento alle case degli italiani una svalutazione del 10 per cento: con il che il patrimonio immobiliare privato scenderebbe per la prima volta da molti anni ben al di sotto dei 6 mila miliardi.

Insomma anche qui siamo tutti più poveri, mentre le tasse aumentano. Il governo si darà finalmente una mossa?



Il Sole
24 ORE

Edilizia e Territorio

n. 19
13-18 MAGGIO 2013
Anno XVI
Poste Italiane Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004,
art. 1, c. 1, DCB Roma

PROGETTI E CONCORSI
Riuso, i progettisti
innescano il cantiere



smart Energy EXPO

La prima fiera internazionale
sull'efficienza energetica
Verona 09-11 Ottobre 2013
www.smartenergyexpo.net

NEL SITO



LAVORI PUBBLICI

Reti di impresa negli appalti:
le istruzioni dell'Autorità
tre vie per accedere alle gare per il network
di Pni, scarica la determinazione 3/2013

SICUREZZA

Facciate continue e ventilate,
ecco le regole antincendio
Scarica le linee guida elaborate dai Vigili
del Fuoco per gli edifici oltre 12 metri

FASCICOLO ON LINE

Durc valido per più appalti:
il punto su tutte le novità
Focus su norme e giurisprudenza dopo
l'ordinanza 1435/2013 di Palazzo Spada

BANDI

In Liguria valgono 81 milioni
i lavori per carbone e discarica
Fimvie Spa potenzia le attività a Savona.
Impianto rifiuti a Sanremo e Taggia

Materiali: in lieve aumento la manodopera mentre frenano i metalli – In ribasso la produzione di laterizi e ceramica

Osservatorio prezzi: acciaio e rame giù

Il mercato italiano perde il «magazzino» e aumentano i costi per trasporti, logistica e noleggio di attrezzature

Già i prezzi di acciaio e rame, soffre il settore dei laterizi, Milano si conferma la città più cara d'Italia. È il quadro che emerge dall'osservatorio trimestrale sui prezzi nelle costruzioni di «Edilizia e Territorio». Il mercato delle materie prime e dei materiali, proveniente dall'industria italiana, risente molto degli aumenti del conto del trasporto e della logistica, causato dalla diminuzione dei depositi dei distributori. Come

produzione, i laterizi perdono il 12% e la ceramica il 17 per cento. Il mercato internazionale registra oscillazioni rilevanti nel valore dei metalli: -15% per il prezzo dell'acciaio e -12% per il rame rispetto a gennaio.

SERVIZI ALLE PAGINE 4-5

APPROFONDISCI SUL SITO

Consulta le analisi e i listini
www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com

MILANO LA PIÙ CARA I prezzi più alti e quelli più economici

OPERAIO SPECIALIZZATO	CAVO RAME	CONGLOMERATO CEMENTIZIO	MEMBRANA BITUMINOSA
▲ Milano 28,99 euro/h	▲ Venezia 6,58 euro/kg	▲ Milano 73,64 euro/mc	▲ Bari 3,86 mq
▼ Roma 26,54 euro/h	▼ Bologna 6,40 euro/kg	▼ Napoli 64,32 euro/mc	▼ Palermo 3,63 mq

■ Milano rimane la città più cara per il costo dei materiali in edilizia. E la manodopera viene pagata in media 28,99 euro all'ora contro i 26,54 euro di Roma. Bari è invece la meno economica per la membrana bituminosa con resina sintetica armata.

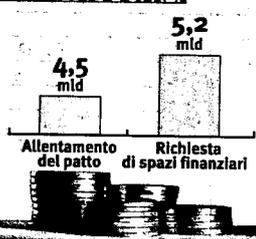


PAGAMENTI

Debiti Pa, mancano 700 milioni Priorità ai lavori non saldati

Le richieste di spazi finanziari di Comuni e Province alla Ragioneria ammontano a 5,2 miliardi, contro un limite massimo di 5 miliardi. Ma se si considera che le richieste arrivate entro il 30 aprile si riferivano al 90% del plafond, cioè a 4,5 miliardi di allentamento del patto, è evidente che non ci sarà spazio per tutti. Stessa cosa per le richieste di liquidità presentate a Cassa depositi e prestiti, che sono state pari a 5,8 miliardi, ben oltre i 4 miliardi del fondo. Precedenza ai pagamenti di lavori non estinti e altri investimenti dopo l'8 aprile.

RICHIESTE E SPAZI



FRONTERA A PAGINA 6

GRANDI OPERE

La «melina» dell'Economia sugli sconti al project financing

La delibera Cipe del 18 febbraio scorso che ha approvato le linee guida per la defiscalizzazione delle opere in project financing (per ora solo le «grandi») è ancora bloccata al ministero dell'Economia. Manca in particolare il parere del dipartimento Politiche fiscali di via XX settembre, che a sua volta l'ha chiesto all'Agenzia delle Entrate. Fatto sta che la delibera Cipe non è mai stata formalizzata alla Corte dei conti per la registrazione.

Il neo ministro alle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha già annunciato il suo impegno a un massiccio utilizzo degli sconti fiscali

(Ires, Iva e Irap) per sostenere le tre grandi autostrade lombarde, ma per far questo dovrà prima superare l'ostacolo dell'Economia, che da mesi blocca l'attuazione di questa misura, voluta a fine 2011 dall'allora Ministro Tremonti per risparmiare sui contributi pubblici già assegnati al Pf, e poi estesa dal Governo Monti al fine di sostenere tutte le opere in partenariato pubblico-privato. Il nodo sollevato dall'Economia è sempre quello che tali sconti comporterebbero minori entrate, a cui dare copertura.

ARONA A PAGINA 3

GOVERNO

Covered bond e fondi Bei, si riparte dalla casa

Il nuovo ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Maurizio Lupi, ha lanciato nelle sue prime uscite parole nuove rispetto alle politiche degli ultimi anni. Ai dirigenti del dicastero ha spiegato che tra le sue priorità non ci saranno solo le grandi opere – che pure conferma, dalla Torino-Lione agli sconti fiscali per le grandi autostrade in Pf – ma anche il trasporto pubblico locale e le politiche abitative.

Un compito non facile, perché proprio questi due settori sono stati tra i più penalizzati

LE EMERGENZE

200 milioni Imu sugli ex Iacp
Vale 200 mln il maggior peso fiscale 2013 rispetto al 2011 sulle case popolari. Effetto: manutenzioni quasi azzerate

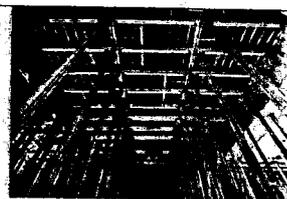
600 milioni Trasporto locale
Le risorse mancanti (secondo le Regioni) per garantire i servizi e le manutenzioni previste nei contratti con i gestori Tpl

negli ultimi dieci anni.

L'edilizia sociale è dal 1998 senza finanziamenti, e con l'Imu quest'anno gli ex Iacp saranno costretti a pagare 200 milioni di euro in più di tasse, azzerando così la manutenzione.

Le infrastrutture di trasporto urbano non hanno più dal 2001 un fondo ad hoc, e in legge obiettivo sono state penalizzate rispetto a strade e Tav. Da tre anni inoltre i fondi statali al Tpl continuano a calare, e i servizi vengono spesso ridotti.

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3



Progettare solai efficienti?
La soluzione c'è!
www.peri.it

PERI Casseforme
Impalcature
Ingegneria